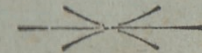


PREZZO CENT. 50

È accordato ai Rivenditori uno sconto del 30 %

Dirigere richieste con importo relativo al Giornale « LA QUESTIONE SOCIALE » fermo in posta Firenze.

MANUALETTO
DI
SCIENZA ECONOMICA
AD USO DEGLI
OPERAI



FIRENZE
PIETRO VASAI EDITORE
1888

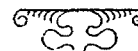
MANUALETTO

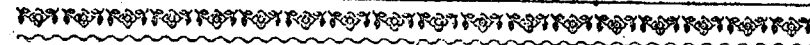
DI

SCIENZA ECONOMICA

AD USO DEGLI

OPERA I





Quest'opuscolo — del quale non ci dissimuliamo le imperfezioni nè le lagune — presenta un triplice aspetto.

Per l'operaio è un'esposizione il più che per noi si potesse chiara de' sofismi e delle logomachie degli economisti.

Per l'economista è una critica di fondo (sistemica e reintegrativa ossia ricostruttiva) della sua Scienza già battuta in breccia dalla critica analitica e per così dire di conseguenza « o ipotetica » di Marx, Lassalle, George e di altri socialisti.

Per il socialista è un sunto de' principali argomenti, che militano in favore d'un nuovo ordinamento economico-sociale.

Noi osiamo sperare che i nostri compagni di fede vorranno, nella loro propaganda orale agli operai, completare l'opera nostra, sviluppando le idee qui appena accennate e confortandole di prove e di esempi.

LONDRA, Maggio 1888.

FRANCESCO SAVERIO MERLINO.

CAPO I

Del lavoro e della sua Rimunerazione

Il lavoro e le sue varie specie.

Lavoro è ogni attività umana impiegata alla soddisfazione d' un bisogno.

V' è il lavoro che trasforma la materia, unendosi ad essa; e questo è il lavoro specialmente considerato dagli economisti come produttivo di ricchezza.

V' è però anche il lavoro personale o servizio, come la cura medica, l' assistenza agli infermi, gli stessi ufficii de' domestici, le opere del musicista, dell' artista drammatico ed altri simili lavori, che soddisfano ad umani bisogni, e pertanto sono stati impropriamente rifiutati come improduttivi dagli economisti.

E v' è anche il lavoro di preparazione ed assicurazione del lavoro propriamente detto, educazione, amministrazione e garanzia sociale.

Tutti questi lavori, benchè si trovino a diverse tappe della produzione, s' intrecciano, si completano e s' integrano a vicenda.

od ignobile, oggidì è riconosciuto da tutti che nobile è ogni lavoro; ignobile è l'ozio, ignobile è il vivere in panciulle usureggiando sulle fatiche altrui.

Lavoro utile e lavoro dannoso.

Vero è che vi sono lavori socialmente utili e lavori inutili od anche dannosi; lavori produttivi, che accrescono la somma delle soddisfazioni sociali, e lavori che sottraggono a Tizio per aggiungere a Sempronio, che levano di qua per mettere là. Quest'ultimo lavoro, — il lavoro del ladro, del truffatore, del cavaliere d'industria per es., — a dir poco, non ha valore sociale. Questo lavoro quindi, in una società ben formata, non solo non è remunerato, ma va messo al bando come pubblico nemico, come nemico del vero lavoro.

Sotto questo rispetto, il lavoro del medico entra sì nell'economia sociale; ma per quello del borsista, dello speculatore, dell'azzeccagarbugli e del politicante non c'è posto (*). È vero che anche cotesta gente vanta di contribuire all'assicurazione e al buon andamento del lavoro propriamente detto; ma, a parte che il pochissimo bene è problematico, che altri vuole che facciano, è più che compensato

(*) Il lavoro del domestico anch'esso è escluso per ovvie ragioni.

Dall'estrazione de' più rozzi materiali dal seno della terra fino alla consumazione del prodotto più perfezionato e a' servigi annessi, è una continua catena di lavori.

E non è solo lavoro, come pensano gli economisti, la fatica durata dall'operaio per carpire all'avidò capitalista un magro salario; ma ogni funzione economica o sociale, comunque si camuffi e di qualunque titolo più borioso si fregi.

La migliore anzi unica difesa, che gli economisti possono fare del capitalista, è di farlo apparire come lavoratore. Infatti l'opera da lui prestata o è lavoro o è spoliazione del lavoro; — di qua non si esce. Gli economisti però generalmente ne fanno un'attività *sui generis*, arcana, peregrina, da non confondere nella turba de' lavori ordinarii e volgari, — e, quel che più preme, da remunerare con ben'altra larghezza. Ma voi gridatelo pure in faccia a' vostri padroni, o Operai, quando essi, ubriachi di successo, insolentiscono più del solito con voi, — che essi non sono, *alla meglio*, che lavoratori pari vostri.

L'intraprenditore, il guerriero, il prete, il birro, il giudice non possono vantare altro titolo all'esistenza ed alla sussistenza che quest'unico disprezzato e perseguitato nome di Operai. E se un tempo si distingueva tra lavoro nobile e lavoro volgare

dal moltissimo male di cui sono certamente cagione, — non basta il filo di utilità sociale, che nelle loro opere altri discopre, a giustificare la grande parte che pigliano nella remunerazione. Gli economisti hanno fin detto che l'impossessarsi d'una cosa (occupazione), il curvarsi a raccogliere la pietra preziosa giacente sul lido del mare sono lavori. E il conquistare un paese, lo spartirselo, non è esso un lavoro faticoso, malagevole e in sommo grado pericoloso?

Chi lo nega?

Ma — c'è un *ma* — questa fatta lavori non solo non aumentano la ricchezza esistente ma consistono appunto nella sua totale o parziale distruzione. La società li sconfessa, li ricusa, li respinge codesti lavori, che offendono, che uccidono il vero lavoro.

L'abilità ed il possesso.

Il proprietario del Medio Evo era un barone, che dominava dalla torre del suo castello il paese circostante, ed esigeva dai suoi vassalli, meno come proprietario che come barone, un tributo in natura come fanno ancora molti re barbari; e, come lo percepiva, così lo spendeva in feste, regali e baldorie tra' suoi stessi vassalli. Egli non s'ingeriva di coltivazione nè di arti; il lavoro che egli con-

tribuiva alla società era quello del guerriero, condottiero d'armati, braccio e scudo del suo re, che egli serviva in guerra, come i suoi dipendenti servivano lui in guerra ed in pace. Oltre i baroni temporali c'erano gli spirituali od ecclesiastici, il cui ufficio consisteva nell'impetrare dal Cielo il prolungamento di quella cuccagna — Venne tempo però in cui questi nobili lavori dell'ammazzasette e dello spegnicandele caddero in discredito; e quelli che li esercitavano dovettero accomodarsi a' mestieri del mercante, dell'industriale, del politicante. Bisogna confessare che essi, smessi gli scrupoli, si buttarono a capofitto nel nuovo aringo, e riuscirono a perfezione. Non è già che de' proprietari territoriali si sia estinta la razza; chè anzi sono in fiore come prima; ma si reclutano tra gl'impresarii ritirati — Quando un imprenditore ha fatto fortuna si pensiona, acquista terra o case, o titoli del Debito Pubblico, e campa onoratamente di rendita o d'usura. Il capitalista in attività di servizio si dà invece attorno, e magari senza il becco d'un quattrino, col credito, con la clientela e col saper fare, tira a campare pelando il prossimo.

Ecco una nuova specie di lavoro scoperta dagli economisti — l'*abilità*, per la quale nel vortice della concorrenza pochi salgono a galla e molti fanno il tonfo — Abilità che con un colpo di

bacchetta evoca fortune favolose, che un'onda porta ed un'altra ritoglie con sè. Abilità, che si rivela nelle sollecitazioni d'affari (e corruzione annessa) presso Municipii e Governi, e nelle speculazioni di Borsa. Abilità meravigliosa, adorata dagli economisti dell'ultima ora, che fanno di te l'origine d'ogni bene, la fonte d'ogni guadagno, la magica virtù suscitatrice di tesori dal seno della terra, — ma che spoglia del velo poetico, disteso sul tuo aspetto deforme dagli economisti, rassomigli molto all'arte un po' volgare, anzi triviale, del truffatore e del ladro in guanti o senza. Quest'abilità può essere benissimo che oggi sia indispensabile al vivere sociale, che sia addirittura la molla spingente dell'economia, costretta a cercare negli eccitanti alcoolici un simulacro di quella vitalità, che non le dà un sano alimento. Ma appunto perciò l'Economia odierna non è destinata a durare: e l'abilità che i novissimi dottori della Scienza celebrano e cantano in prosa ed in verso, decaderà, come già decadde il coraggio guerriero di cui abbiamo parlato sopra, dall'alto grado sociale, che occupa di presente. E con essa l'astro del Capitalismo tramonterà. Nell'epoca nuova non sarà l'abilità, nè il possesso che domineranno il lavoro: ma il lavoro sopprimerà od assorbirà l'abilità e il possesso.

L'equivalenza de' lavori.

La questione tra le varie specie di lavori non è tanto di spettanza, quanto di misura; o, in altre parole, non di attribuzione ma di distruzione.

Concediamo pure che una remunerazione sia dovuta oggi al trascinasciabola, che pei fini ambiziosi di chi comanda, spende gli anni migliori in un ozio affaccendato ed in un'empia aspettazione; ma perchè la sua remunerazione dovrebbe essere maggiore di quella del contadino che alla fin fine co' sudori della fronte ci provvede il pane quotidiano?

Perchè il presidente della Corte di Cassazione, che, sonnecchiando, sputa tre o quattro sentenze ogni due o tre giorni, dev'essere ricompensato venti volte più, vogliamo dire, del poliziotto che (per quanto, a dir poco, sia male impiegato il suo zelo) pretende almeno di guardarci la vita e la roba, e le guarda certo al borghese? Perchè il proprietario deve essere ricompensato del suo far nulla con una grossa rendita annua, e il povero agricoltore basire di fame? Perchè l'intraprenditore deve mettere, a fine di settimana, pochi soldi in mano all'operaio, e un bel gruzzolo nella cassa forte per sè e pe' suoi? Perchè il letterato onesto e indipendente muore povero, e quello che vende la sua coscienza al migliore offerente nuota negli

agi e negli inonorati onori? Perchè il medico che cura l'Operaio deve camparsela meglio dell'Operaio che nutre e veste il medico, e dell'Operaia che ne alleva i figliuoli? E perchè in un'officina l'ingegnere-direttore dev'esser pagato più degli operai esecutori; il capo fabbrica più degli operai semplici e via via? Esiste forse una simile gradazione tra l'operaio che estrae il ferro dalle viscere della terra e lo fornisce al meccanico e il meccanico che ne costruisce strumenti per l'artigiano e per l'agricoltore, e questi i quali producono a loro volta per il meccanico e per il minatore? Non è manifesto che i lavori si cercano l'un l'altro, si concatenano e si completano a vicenda? Le distinzioni, le disuguaglianze di trattamento, che esistono oggi tra certe classi di sedicenti lavoratori e i lavoratori veri non sono scritte nella legge del lavoro — che è legge di solidarietà, — bensì sono il riflesso delle disuguaglianze introdotte nella società dalla violenza e dall'oppressione.

La solidarietà de' lavori.

I lavori formano nel tempo e nello spazio una catena indissolubile, che passa di mano in mano, ed unisce come in un cerchio di famiglia tutti i lavoratori.

Dove l'uno comincia, l'altro finisce; se quegli

ha l'idea quest'altro la esegue. Se il primo tenta, l'altro riesce; ciascuno produce per tutti, tutti per ciascuno.

La produzione d'un oggetto qualsiasi suppone una quantità di lavori precedenti e spesso anche esige lavori consecutivi, compresi in questa cerchia i lavori di invenzione, di distribuzione, di garanzia sociale e di educazione del lavoratore. Come misurare la parte che tocca a ciascuno lavoratore nella produzione di ciascuna cosa?

Il lavoro intellettuale poi non ha nessuna superiorità sul materiale; i due lavori invece devono fraternizzare. Tanto è necessario alla società l'uno, quanto è necessario l'altro. Che gioverebbe studiare e scoprire, se non si trovasse poi chi applichi le idee e le faccia valere giorno per giorno? Le invenzioni e gli studii hanno bisogno della pratica del lavoro per progredire; chi lavora studia, e chi studia lavora.

Questa correlatività delle due specie di lavoro cresce col progredire della civiltà. Il muratore d'oggi deve possedere certe cognizioni tecniche; e quanti operai non fanno per pratica quello che la teoria non basta ad insegnare ad ingegneri e a direttori d'officina? In tutte le industrie l'intelligenza dell'operaio è chiamata a cooperare sempre più col braccio di lui: la parte mate-

riale del lavoro è ceduta alle macchine. L'uomo riserva per sé la direzione delle forze naturali — Il progresso tende ad allivellare i varii generi di lavoro, a distruggerne le disuguaglianze.

La solidarietà de' lavori importa la fratellanza de' lavoratori.

La remunerazione del lavoro.

Dalle cose premesse scaturisce una conseguenza semplicissima.

Se lavoro è ogni attività utile alla società — se l'utilità de' lavori è reciproca — se i lavori sono equivalenti e solidali — se il medico ha bisogno del facchino, come il facchino del medico — *non ci può esser norma, nè precisa nè approssimativa, per assegnare a' varii lavori remunerazioni disuguali.*

La remunerazione del lavoro, quale che esso sia, non può consistere che nella soddisfazione de' bisogni del lavoratore.

Il lavoro deve ridare all'uomo (ed egualmente alla natura) le forze che gli ha tolto ed alimentarne l'esistenza. S'intende che quest'alimentazione non consiste in solo pane, e che essa differisce ne' tempi e ne' luoghi ed anche secondo le costituzioni individuali; ma il principio della remunerazione è uno — la soddisfazione de' bisogni del lavoratore.

Anche qui lo scienziato ed il manovale sono eguali: ambedue vivono ad un dipresso la stessa vita. La natura umana è una. I bisogni diventano disuguali quando si allontanano dalla natura, e diventano fittizii. Il bisogno del ricco è di strapotere come il bisogno del potente è di straricchezza. Questi bisogni, che consistono non nella conservazione e nel perfezionamento del proprio essere, ma nell'oppressione e nella soppressione dell'essere e de' bisogni altrui, sono contro natura. I bisogni veri e progressivi degli uomini lungi dall'essere in conflitto fra loro, armonizzano e si esaltano, per così dire, nell'associazione.

Le differenze di remunerazione.

Gli economisti, come hanno mutilato la produzione, così anche la consumazione. Qui parimente essi hanno riservata la consumazione del capitalista, e quella delle classi dirigenti (politicanti, militari, democratici ecc.), tagliandola fuori del campo economico, semplicemente per non confonderla e commisurarla con quella dell'operaio, la quale rientra invece, secondo essi, nelle spese di produzione.

Ma, di grazia, o l'opera del capitalista è utile, o no: nel primo caso, non gli volete dare il sostentamento?; se poi l'opera sua è inutile ditelo francamente alla buon'ora!

È se il capitalista è quell' essere indispensabile, che voi dite, e la sua esistenza preziosa, non bisognerà bene ammettere che il Governo, che gli guarda le spalle, entra per qualcosa nell' economia, e iscrivere gli stipendii ai birri e agli esattori nelle spese di produzione?

Gli economisti considerano la consumazione del capitalista e consocii come un *extra* della produzione; e fingono di non accorgersi che è proprio per quest' *extra* che l' operaio s' ammazza a produrre. Il sostentamento dell' operaio è un mezzo alla soddisfazione de' bisogni e de' capricci de' signori.

Gli economisti non osservano il rapporto che passa tra la consumazione e la produzione.

L' uomo, che lavora per sè, produce quello che gli bisogna e consuma quello che produce. Egli trova la misura al suo lavoro nei suoi bisogni, e trova la misura de' suoi bisogni nella sua capacità e forza di lavorare. Egli non sacrifica la sua salute in un lavoro eccessivo, nè trascura per ingordigia di ricchezze la coltura della sua mente. Solo costretto per fame, l' uomo lavora eccessivamente a prezzo della vita, per soddisfare non i suoi, ma gli altrui bisogni.

Il lavoro eccessivo non è possibile che come termine reciproco della sottoconsumazione.

Inoltre una buona consumazione è condizione

indispensabile per una buona produzione. Gli economisti non si sono domandato quali danni apporta all' economia d' un paese un' epidemia della miseria (il colera, p. es.) che arresta il commercio, l' industria ecc. E quanti operai son lenti, fiacchi per mancanza di sufficiente alimento? E quanti ingegni inaridiscono, perchè non coltivati; quante invenzioni genuine uscirebbero spontanee da un lavoro regolare e remunerativo mentre ora si è ridotti all' invenzione a tanto il metro? — E non si è veduto come, ridottane la durata giornaliera, aumentava la produttività del lavoro?

Riepilogo.

Gli economisti hanno falsato i concetti
del lavoro,
della remunerazione e
della consumazione.

Per essi lavoro è la servitù del proletario che presta l' opera sua, spesso vende la sua esistenza, per una mercede che procura a lui il necessario affinchè egli procuri al capitalista e necessario e surpeffuo.

Per noi lavoro è ogni attività utile alla società e che apre l' adito, come tale, alla soddisfazione de' bisogni.

Per gli economisti consumazione è lo scialac-

quamento del capitalista, e non regolato da nessuna norma economica, ma dal suo capriccio e dal grado di sfruttamento cui esso è giunto a sottoporre il lavoro.

Per noi consumazione è reintegrazione delle forze, umane e naturali, spese nella produzione o durante la produzione.

Per gli economisti la remunerazione è un arrembaggio, una violenza continua, una lotta di salarii, interessi, profitti ecc. ecc. non un'idea organica, omogenea, capace di determinazione.

Per noi è il nesso tra produzione e consumazione.

La remunerazione dell'Operaio è la soddisfazione de' suoi bisogni. La soddisfazione de' bisogni è la causa motrice e finale della produzione. La consumazione è la fine d'una produzione e il principio d'un'altra. La produzione è il processo stesso della soddisfazione de' bisogni. — Organare la produzione equivale ad organare la consumazione.

Operai, ricordate l'apologo del Muratori.

C' erano due gatti, che convennero di uscire a foraggiare insieme e di dividersi la preda in parti uguali. Presero ciascuno un pezzo di formaggio; ma il pezzo d'uno era più grosso di quello dell'altro. Si recarono dallo Scimione, che era giudice; il quale per eguagliare le parti, cominciò a

morsicare prima il pezzo più grosso, che presto divenne più piccino, poi l'altro, poi di nuovo il primo. I gatti videro la mala parata, s'adocchiarono e, raccolto quel che restava, andarono a godersele in pace.

I due gatti sono gli operai manuali, intellettuali ed altrimenti distinti d'oggi. I due pezzi di formaggio sono i prodotti del loro lavoro associato, co' quali devono soddisfare i loro bisogni. — Lo Scimione è il Governo con quel che segue.

La morale della favola tiratela voi.

CAPO II.

Occupazione, accumulazione ed usurpazione

L'occupazione primitiva.

L'uomo vive nello spazio, e trova in esso i mezzi della sua sussistenza.

La belva del deserto, l'uccello dell'aria, l'insetto che striscia sul suolo hanno la foresta, il nido o il solco. Soltanto il lavoratore dell'età civile, il quale è mezzo uomo o mezzo cosa — anzi più cosa che uomo — non ha nè una pietra da poggiarvi su il capo, nè un frutto selvatico da chetare gli stimoli della fame.

L'atto con cui l'uomo si appropria le cose del mondo esteriore si chiama *occupazione*.

L'occupazione primitiva è temporanea e superficiale, non plenaria e continua. L'uomo non si proclama un bel giorno padrone assoluto dell'universo, come fece l'Imperatore alla Dieta di Roncaglia; nè procede subito a chiudere con mura, fossa e castella il terreno da lui occupato, e vi pone a guardia sentinelle e carabinieri. Infine egli non registra il suo acquisto in pergamene di Stato od in un documento notarile. I caratteri, a' quali l'uomo iscrive il suo possesso sulla natura, sono le tracce de' suoi sudori. L'uomo avanza nel mondo lavorando. Egli occupa in quanto lavora. Il lavoro è la misura e il segno della vera occupazione.

L' accumulazione.

Il lavoro de' primi tempi è, come l'occupazione, precario ed intermittente. I primi passi dell'uomo sono incerti.

L'uomo primitivo vive randagio di caccia e di pesca, abita nelle caverne scavate dalla mano della natura, e ne divide il possesso con le fiere, fino a che una fiera più selvaggia delle altre — l'uomo conquistatore — non ne lo caccia e gliela usurpa.

Egli comincia ad inventare, lavorando sempre,

frecce, coltelli, utensili varii; inventa il fuoco, impara a cuocere e a conservare gli alimenti, costruisce le barche per correre i fiumi, le capanne per ricoverarsi dalle intemperie, e da ultimo fa i primi saggi d'agricoltura.

Queste scoperte tutte — ponete mente, Operai — non sono frutto d'ispirazioni celesti, nè nascono da accessi di genio di uomini privilegiati, nè sono commissionate al lavoratore da un capitalista preistorico. Esse sono il risultato naturale dell'esercizio del lavoro e dello sviluppo dell'umana intelligenza. L'invenzione esce dal seno del lavoro come Minerva dalla testa di Giove; erompe spontanea, spesso fortuita; è il residuo naturale o *posa* del lavoro, la traccia permanente del passaggio di questo sulle cose.

Il lavoro è, non solo soddisfazione di bisogni ma anche creazione. L'idea stessa di trasformare e adattare in un dato modo la natura è una creazione del lavoro. Chi lavora pensa. Inventando e trasformando il lavoro sottrae alla natura parte di materia, l'appropria all'uomo; ed inoltre, rende la natura più cedevole, più malleabile, più comunicativa, più adatta ad una successiva trasformazione. Da ultimo esso sviluppa le facoltà dell'uomo.

Così si forma il patrimonio, la provvista del lavoro, l'accumulazione di strumenti, idee, esperienze, forme di linguaggio ecc.

Questo patrimonio cresce con le generazioni. Ogni generazione successiva lo riceve e lo trasmette arricchito delle sue proprie scoperte, esperienze, adattamenti e riserve.

Coi secoli il patrimonio diventa considerevole, e forma come una stratificazione che si estende su tutta la superficie della terra. Esso si pone in certo modo fra la natura e l'uomo. Esso diventa perciò indispensabile al lavoratore. Non è possibile staccare la migliorìa apportata al suolo dal suolo stesso; non è possibile sopprimere le idee, cancellare i progressi fatti, e dire al coltivatore de' campi: fa come se la vanga e l'aratro non fossero mai stati inventati. — Non si torna indietro — L'umanità non cammina a ritroso.

Le prime Associazioni.

Per possedere, ossia usare in comune le cose occupate ed accumulate — mobili ed immobili — si formano le prime associazioni; — genti, tribù, *clan*, comunità di villaggi ecc., di cui la storia ci narra, e delle quali abbiamo anche oggidì esempj viventi, così nei paesi a mezzo inciviliti (l'India, la Russia ecc.), come più vicino a noi e proprio sotto i nostri occhi (le comunità svizzere, quelle dell'Alta Scozia ecc.)

I battelli, le slitte le tende, il bestiame vi sono

d'uso comune; il prodotto della caccia e della pesca è diviso tra tutti i componenti la tribù, e, quando abbonda ne è fatta parte anche alle tribù vicine. Comuni sono anche la foresta e il pascolo. La terra coltivata è ripartita fra gli uomini capaci di lavorare o tra le famiglie ogni anno od ogni tre o più anni; alternandosi le quote per compensare le disuguaglianze, od esigendosi da' possessori il versamento d'una rendita alla comunità, la quale provvede anche al sostentamento degl'inabili al lavoro — L'industria è esercitata a comune profitto, anche quando comincino i cambii e la divisione del lavoro. — La pace e l'uguaglianza regnano in queste associazioni.

Conquiste e usurpazioni.

A questo punto della storia avvennero le emigrazioni de' popoli e le conquiste — terribili flagelli che devastarono il mondo e svelsero dal suolo della società le piante benefiche dell'amore e della fratellanza, per fare attecchire al posto di quelle l'odio, il despotismo e la violenza.

L'uomo che fino ad allora aveva chiesto e tolto la sua sussistenza alla natura, cominciò a chiederla e a toglierla all'altro uomo.

I conquistatori si attribuirono dove il terzo, dove la metà de' frutti del lavoro degli operai. —

Il guerreggiare e il depredate divennero occupazioni di classi e di popoli interi.

Nelle tribù non conquistate i guerrieri, e i loro alleati di tutti i tempi, i sacerdoti, si fecero assegnare una porzione maggiore di terra o di bestiame, ed esimendosi dal lavoro, la succensirono a' lavoratori bisognosi per una rendita, mentre cessarono essi stessi dal corrispondere la rendita alla comunità e rifiutarono di restituire la terra al termine d' uso.

Da allora in poi la società si divise in lavoratori e depredatori di professione.

La Consolidazione dell' Usurpazione.

Questi avvenimenti distrussero l' armonia dell' economia primitiva.

Il lavoratore primitivo non domandava che tanta terra quanta egli poteva lavorare con le sue mani; e di essa non dimandava che l' uso durante il suo lavoro. Spesso dopo il raccolto abbandonava il campo a chi veniva dopo di lui.

Ma il predone, l' usurpatore, non dovendo lavorare essi, non conoscevano confini alle loro occupazioni; e non esitarono a dichiararsi proprietari assoluti e perpetui delle cose derubate.

Avendo la forza nelle loro mani, avanzarono ogni giorno nuove pretensioni. Il possesso tempo-

aneo e personale dapprincipio divenne vitalizio; poi ereditario e trasmissibile, cioè si convertì in dominio assoluto.

Oltre la terra coltivata i proprietari cominciarono ad usurpare il pascolo comune e lo fecero rinchiudere come se fosse cosa propria.

A poco a poco gli stessi signori si scagionarono anche de' pesi inerenti al loro possesso; le imposte, l' obbligo della milizia, le decime ecc. furono rigettate sulle spalle degli operai.

Ed alla fine del secolo passato i proprietari completarono le loro usurpazioni svincolando la loro proprietà da ogni obbligo verso i contadini e i Comuni, ed acquistandone la disponibilità assoluta.

Cosa notevole, nell' Italia meridionale dove un lieve indennizzo fu dato per questo svincolo a' contadini poveri, la sorte de' medesimi non è certo migliore di quella de' contadini inglesi spogliati senza tanti riguardi mercè le cosiddette chiusure. Tanto è vero che non sono i piccoli palliativi, ma i grandi fatti che decidono de' destini de' popoli!

L' espansione dell' usurpazione.

I primi proprietari non hanno dovuto che dormire sugli allori conquistati per veder crescere e germogliare le loro ricchezze. — A misura che

la popolazione aumenta, cresce il bisogno della terra, e crescono quindi le pretensioni de' proprietari e la miseria de' lavoratori.

Allorquando si inventarono le arti e le industrie e si intrapresero i commerci, un nuovo campo si offerse alla cupidigia de' signori.

Il lavoro, è vero, tentò per un momento di sfuggire alla loro avidità, ed anche di rifarsi con le industrie, e farsi restituire da' proprietari parte delle rendite, che essi esigevano per la terra, nel prezzo de' manufatti.

Ma subito quelli usurparono il nuovo dominio economico, inventando i monopoli.

Contrade intere furono annunierite perchè pochi individui si coprissero delle loro spoglie.

La classe dominante si arrogò privilegi su tutto e su tutti — su città e su campagne — su manifatture e su commerci — su mercati nazionali e su mercati coloniali — su persone e su cose — sulle anime e su' corpi de' sudditi.

Dovunque il lavoro si rifuggisse il monopolio l'ha inseguito, sicchè oggi non c'è canto libero per esso al mondo. Passò nelle Americhe; ma il capitale gli fu appresso, e a misura che un paese era discolato, vi s'insediava scacciandone il lavoratore, ed appropriandosi le miglierie da costui apportate al suolo.

Il lavoro sospirò e pianse; lottò con gli scioperi, — tentò di strappare concessioni.

Ma la Proprietà è inesorabile. I monopoli, che essa genera, s'incalzano gli uni gli altri, e tutti premono sul lavoratore.

Il potere politico preme sulla classe possidente — la terra sul capitale — il capitale sull'impresa industriale — questa sul commercio: e nella ressa tutt' i monopolisti passano sul corpo del lavoratore.

Certo, base d' ogni altro monopolio è il possesso della terra; ma se menomamente si rilascia il freno di questo, chi ne profitta non è il proprietario, bensì il monopolista più vicino al proprietario, il colono o capitalista agricolo: e se questi anche si oblia per un momento, ecco l'industriale allargare i suoi profitti, ed il commerciante tenergli dietro. La Proprietà è irreprensibile ed insaziabile. Essa è un attentato continuo all' esistenza del lavoratore.

Il diritto acquisito.

« E se non v'accomoda tornate indietro — dicono agli Operai gli economisti (*) — ridiventate selvaggi. Andate a rintanarvi negli antri, donde

(*) Bastiat per esempio.

uscirono i vostri padri, a seminare il deserto, a cercarvi la situazione meno favorita all'estremo angolo del mondo ».

A questa teoria brutale il lavoratore risponde: « Tutto viene dal lavoro, anche il progresso: e tutto s'appartiene a' lavoratori — Che sfrattino i parassiti e gli sfruttatori ».

E, ritorcendo l'argomento degli economisti contro essi medesimi, il nostro operaio continua:

« Tutto al mondo si trasforma — tutto si è trasformato e mutato dal tempo in cui avvennero le prime occupazioni. Gli uomini si sono moltiplicati, e mille e mille hanno coperto la superficie del globo, e con la loro costante attività hanno tratto alla luce ignote utilità, insospettate ricchezze, e cangiata addirittura la faccia delle cose; onde son nati nuovi rapporti, nuovi contatti, nuovi « diritti » e nuovi « doveri, » nuove leggi e nuove condizioni di vita e di lavoro. Se quando l'uomo era isolato ed abbandonato alle singole sue forze, egli era padrone di occupare e coltivare a piacer suo la terra, unico suo retaggio, oggi egli non può separare la sua esistenza da quella degli altri lavoratori, nè deve investire i mezzi di lavoro in mezzi di sfruttamento degli altri uomini.

« E non solo è mutato il mondo, ma è mutato anche l'uomo. E se i conquistatori e usurpatori

del passato trovarono uomini più deboli di loro, i loro credi, se vogliono conservare l'acquisto della violenza e della frode, devono contare con noi. Il dominio dura finchè dura la forza di chi comanda, e con essa muore. L'ingiustizia d'un momento, o d'un anno, o d'un secolo o di cento o mille secoli non vale a giustificare l'ingiustizia di un'altra ora sola.

CAPO III.

Superi, differenze di produttività e perdite del lavoro

La tesi degli economisti.

Il lavoro associato frutta più del lavoro isolato.

Il lavoro affiancato da strumenti e favorito da una accumulazione precedente di materiali e di idee frutta più del nudo e puro lavoro de' tempi preistorici.

L'associazione e l'uso degli strumenti pongono in grado l'uomo di produrre più e di aumentare le sue soddisfazioni e i suoi bisogni.

La differenza di produttività tra il lavoro associato e il lavoro isolato — tra il lavoro aiutato dagli strumenti e dall'accumulazione precedente e il lavoro nudo è chiamata dagli economisti *supero* o *avanzo* della produzione.

A chi va aggiudicato questo supero? — Gli economisti rispondono:

— Al proprietario o capitalista come *dono di natura*.

— Al proprietario o capitalista come frutto di lavoro passato o, ciò che vale lo stesso, di risparmio.

— Al proprietario o capitalista o imprenditore, in virtù del possesso della terra o del capitale o in virtù dell'abilità sua nell'organare la produzione, come rendita, interesse o profitto.

Se, detratto da' frutti d'una produzione rendita interesse e profitto, avanza qualcos'altro, oltre il puro sostentamento dell'operaio, gli economisti acconsentono, bontà loro! a lasciare questo residuo de' residui al lavoro!

Il supero del lavoro.

Avanti tutto qui si scambia il supero di produttività col supero su' bisogni. Certamente, per chi si collochi al punto di vista del proprietario o capitalista o imprenditore, la produzione dà, oltre a quanto occorre a costoro a sfamare l'operaio ed a risarcire il guasto fatto nella natura, anche un dappiù, che quelli intascano allegramente come manna piovuta dal cielo.

Ma chi ha fissato la paga dell'operaio? Perché una parte soltanto del prodotto del suolo, e non

l'intero, è impiegato a soddisfare i bisogni del contadino? Non si dica che egli non potrebbe consumare per intero il grano mietuto: perchè egli non vive di solo pane e del grano che gli avanza deve nutrire gli operai che gli forniscono gli abiti e molte altre cose di cui ha bisogno. Egualmente l'artigiano produce più manufatti che personalmente non consumi; ma non più che è necessario perchè egli ottenga dagli altri produttori i molteplici oggetti, de' quali si può comporre la sua consumazione. — Ora chi deciderà fino a qual limite questa debba estendersi? Chi decreterà che l'operaio deve contentarsi di marcire in una stamberga e non deve avere una decente e sana abitazione? Chi oserà affermare che vi è *supero* di produzione quando vi sono bocche d'operai affamate e quando l'operaio non è neppur garentito dal rischio della morta stagione? È forse pretender troppo, se si domanda che il *supero* venga aggiudicato a chi ha più bisogno? Ebbene no, il supero va assegnato, dicono gli economisti, al proprietario e al capitalista; al primo Dio gliel'ha dato (*Deus nobis haec otia fecit*), al secondo glielo dà la sua abilità — loggì rapacità. Non importa fissar la quantità del supero: questi sono amminicoli cui gli economisti non badano. Stabilito che hanno il principio, si lavano le mani nelle applicazioni. E se il capitalista si

becca tutto lui, e mantiene a stecchetto il lavoratore, tanto maggiore è l'abilità del primo: l'Economia s'è beata e ciò non ode.

Il dono di natura.

La natura dona? No; la natura si arrende al lavoro, che la conquista. A chi le domanda le sue armi, la natura risponde come quei delle Termopili: vieni a prenderle.

La natura può tutto e non può nulla; essa ha un compagno indivisibile, un socio nel lavoro; senza l'opera dell'uomo, che la faccia valere, la terra non produce nè molto nè poco.

Le forze naturali si combinano con la forza umana; e sono i bisogni umani, le condizioni di civiltà, la popolazione, l'accumulazione di capitale ecc., che conferiscono varii gradi di utilità a' beni naturali. I più fertili terreni di lontani paesi rimangono incolti mentre le pietre de' paesi più popolati sono utilizzate e rendono non poco a chi le possiede.

L'idea che la natura largisca qualcosa al proprietario — che essa non conosce — è veramente assurda.

Nè più felice è l'applicazione che di questa teoria si è fatta alle cose mobili.

Certi animali domestici — si è detto — non solo forniscono all'uomo latte, uova, lana ecc., e gli pre-

stano servigi utili, ma proliferano e moltiplicano: quindi è giusto che chi li possiede e li presta ad altri, esiga un interesse in compenso dell'accrescimento perduto. E la teoria si è estesa, per via di similitudini, a chi presta cose che non producono e non figliano, p. es. ferro o casa, o un semplice simbolo, moneta, o uno straccio di carta facente funzione di moneta. Ma perchè l'accrescimento dovrebbe attaccarsi, per così dire, alla coda del capitalista, e non seguirebbe invece il lavoro? In altri termini perchè la prole dell'animale non sarebbe la remunerazione dell'operaio che lo alleva? Chi può assicurare che non per costui partorisce l'animale ma pel danaroso capitalista, pel padrone del suo padrone? O dirà l'economista che è l'abilità di quest'ultimo che fa figliare la bestia?

D'altronde, se togliete questa, quale altra ricompensa rimane al lavoro? (Va notato che non è possibile trasferire l'animale senza trasferirne anche la cura) Non dicono gli economisti stessi che la remunerazione del lavoro è ciò che esso produce fatte le debite deduzioni? Non contano essi per avventura la produttività due volte?

L'eredità del lavoro.

Resta l'altro corno del dilemma degli economisti:

Il lavoro è il creatore di tutta la ricchezza, e il proprietario è l'erede suo.

Ma se la materia non può nulla senza il lavoro, il lavoro non può nulla senza la materia. Rimontate puro di lavoro in lavoro, giungerete alla prima occupazione, cioè alla necessità della materia come substrato della produzione.

Ora come il lavoro, figlio della materia, assorbirebbe questa e se ne renderebbe padrone? Come avrebbe potuto avvenire, fuori ogni violenza ed ogni frode, che un occupatore od usuario della terra acquistasse di questa la proprietà assoluta per sé e pe' suoi discendenti in eterno? Se il lavoro, umano produce talvolta un'utilità, che si perpetua compenetrandosi con le forze della natura, non però il lavoratore d'un giorno può pretendere a dominare le future generazioni — Colombo scopre un nuovo mondo: ne sarà il padrone egli e, dopo di lui, gli eredi suoi?

Ricordiamo inoltre quel che abbiamo detto sopra circa l'indivisibilità de' prodotti di varii lavori. Volta inventa la pila elettrica; dopo più di concinquant'anni si applica l'elettricità alla trasmissione del pensiero nello spazio. A chi attribuire il monopolio de' telegrafi, al primo od all'ultimo inventore?

Il lavoro d'un uomo, d'una generazione assor-

birebbe il prodotto de' lavori di tutte le generazioni passate, ed imporrebbe un onere perpetuo su quello delle generazioni avvenire! — Singolare beneficio che renderebbe, in questo caso, il lavoro.

Chi però non vede che qui, sotto le mentite spoglie del lavoro, si nasconde l'usurpazione?

Il risparmio.

Per spiegare l'incarnazione del lavoro nella proprietà, gli economisti hanno inventato il risparmio.

Il proprietario — ragionano essi — potrebbe consumare, se non la cosa, almeno tutti i prodotti di essa: potrebbe aumentare le vivande della sua mensa, il numero de' suoi servi in livrea e via via. Invece di far ciò egli risparmia accumula e aumenta la produzione.

Ora (a parte che se alcuni risparmiano, altri scialacquano le ricchezze male acquistate e la proprietà individuale si presta tanto allo scialacquo quanto al risparmio) è chiaro che non tutti i prodotti son fatti per essere ingoiati ad una volta. Come p. ec., potrebbe il proprietario d'una miniera di ferro consumare tutto il ferro, che essa contiene?

Circa i prodotti consumabili, come sono le derrate alimentari, tutti sanno che il proprietario non è poco ingordo; e oltrepassa, anzichenò, il limite al

quale la consumazione alimentare diventa nociva e perfino pericolosa.

A misura poi che da' bisogni fondamentali della natura umana si passa a' secondarli ed a' fittizii, la consumazione diventa sempre più imperfetta. Chi tiene domestici divide, in una certa misura, le proprie entrate, come facevano i signori feudali, con altri per ostentazione e vanità di vedersi circondato e corteggiato. In altri termini, vi sono salarii « di consumazione » e salarii « di produzione. »

Quindi la discettazione comune se il consumo favorisca o danneggi la produzione. Il vero è che il consumo, in quanto ristori le forze di chi produce (cioè dell'operaio), non solo non è un male, ma è lo scopo stesso e la ragion di essere della produzione. Ogni altra consumazione — quella del proprietario o capitalista p. es. — è improduttiva, e perciò più questi la limita (*risparmia*, dicono gli economisti), minore è il danno presente, maggiore è il danno futuro che esso cagiona a quelli che lavorano.

Il risparmio forzato dell'operaio però non è utile, anzi è dannoso, come quello che consuma la forza di lavoro.

La teoria della rendita.

Gli economisti, per uscire dal ginepraio, nel quale si erano cacciati con la teoria del dono di natura e con le altre succennate, hanno confessato che la proprietà alla fin fine è un monopolio, ossia il possesso esclusivo da parte di alcuni uomini di cose destinate all'uso di tutt' i lavoratori.

Essi però hanno inventata una teoria, sottile e astrusa, secondo cui questo monopolio (naturale, — necessario, com' essi lo dicono) si eserciterebbe senza danno de' lavoratori.

Noi mancheremmo al nostro compito, se non esponessimo, a rischio di stancare l'attenzione dell'operaio lettore, questa che è la quintessenza dell'Economia politica in voga.

Punto di partenza di questa teoria è la produttività del lavoro applicato a terra quasi sterile, « appena remunerativa. » Ecco il gran guiderdone riservato al lavoro, che poco fa doveva assorbire tutto il prodotto, ed ora è ridotto a seminare sull'arena e a cavar ragni da' buchi!

Gli economisti suppongono che terra della qualità descritta siavi, ed inoccupata in un qualunque punto del globo; e che l'operaio quale che sia il suo mestiere, possa in ogni caso abbandonarlo, se esso non gli dà una remunerazione equivalente a ciò che egli

ricaverebbe dal coltivare quella terra libera; e che così faccia ogni qual volta l'ipotesi si verifichi.

Quella terra — dicono essi — non dà rendita al proprietario; in fatto non ne ha proprietario, e tutto ciò che essa produce è la ricompensa del lavoratore.

Gli economisti sostengono dippiù che anche nei paesi popolati, fra un appezzamento di terra e l'altro, per cui il colono paga rendita al proprietario, vi sia della terra, per la quale egli non ne paga punto, perchè essa è « appena remuneratoria; » e dicono che è il lavoro che si richiede per coltivare questa terra infima è quello che determina i prezzi de' prodotti agricoli; perchè se i coltivatori non ottenessero una ricompensa adeguata al loro lavoro, cesserebbero istantaneamente dal coltivarla.

Vi sono però — continuano gli economisti — terre più fertili (o meglio situate), le quali rendono di più a chi le coltiva. I coltivatori naturalmente le preferiscono ma i proprietari non le concedono loro gratuitamente, anzi si fanno pagare in rendita l'intera differenza tra la produttività specifica di queste terre e la produttività minima della terra libera.

Più una terra è fertile, maggiore è la rendita che il colono paga per essa al proprietario; ma come si vede, la rendita che il colono paga al pro-

prietario ha il suo equivalente nella produttività maggiore della terra; ed egli infine ottiene dalla terra per cui paga rendita, tanto quanto otterrebbe dalla terra meno produttiva, per cui non pagherebbe rendita di sorta. Gli economisti esprimono quest'ultimo concetto dicendo che la rendita non figura nei prezzi de' prodotti agricoli.

Insomma, supponete che in un paese vi sia terra che renda 10 tomoli di frumento per ettare, e ve ne sia poi dell'altra che ne renda 100. Supponete pure che la prima terra sia la meno produttiva essa non darà rendita perchè i 10 tomoli di grano sono appena quanto basta a sostentare l'agricoltore o il colono. Invece il colono dell'altra terra corrisponderà al proprietario come rendita 80 tomoli di frumento, cioè la differenza tra ciò che la terra produce e la ricompensa ordinaria del lavoro.

Questa nella maggiore sua semplicità, è la famosa teoria di Ricardo — il cavallo di battaglia degli economisti conservatori e de' riformatori.

Falsa supposizione.

Cominciamo dall'osservare che oggi, in Europa tutta la terra è occupata — che anche le steppe e i terreni algosi danno una rendita a' proprietari, — e che invece vi sono molte terre niente affatto sterili, le quali non son fatte coltivare perchè il pro-

proprietario non può ricavarne la rendita, senza della quale egli non concede mai l'uso della *sua* cosa.

Restano dunque, come estremo rifugio dall'ingordigia del capitalista, le più lontane e disabitate regioni dell'America.

« Andate al Minnesota, al Dakota, al Nebraska, se non vi garbano le nostre condizioni, » — così parlano il proprietario europeo al colono e il capitalista all'operaio.

Ma per andare al « lontano Occidente » ci vogliono quattrini per le spese di viaggio, una certa attitudine a' lavori de' campi e un capitale per coltivare e vivere un certo tempo; mentre poi il grano del « lontano occidente » non si trasporta gratis in Europa, e il colono americano nel fornirsi di oggetti manifatturati rilascia a' capitalisti del paese una parte de' suoi guadagni, e quindi deve aumentare i prezzi de' suoi prodotti.

Per tutte queste e per altre ragioni i salarii degli operai europei sono molto inferiori a ciò che il colono americano ricava dal suolo.

E per le stesse ragioni la terra de' proprietari europei può essere superiore in fertilità a quella de' coloni americani, e pure dare una rendita.

La teoria ridotta all'assurdo.

Gli economisti stessi riconoscono che la fertilità

non è l'unica cagione di differenza di produttività tra varie terre. In altri termini, la produttività economica è diversa dalla naturale.

Il sito delizioso o la vicinanza dell'industria accrescono la rendita del proprietario. E non si dirà che in questo caso il guadagno di lui provenga dalla natura che gli dia più abbondanti prodotti; perchè l'industriale che paga un alto fitto per il locale (a causa della rendita elevata che grava il suolo), lo iscrive fra le spese di produzione e lo fa pagare in ultima analisi, al consumatore.

Eguualmente quando senza aumentare il prodotto della terra aumenta la popolazione del paese le rendite crescono (sia anche perchè si coltivino terre inferiori); vale a dire che i proprietari con la stessa quantità di prodotti agricoli ottengono maggiore quantità di prodotti industriali, e quindi arricchiscono a danno di altri produttori e consumatori.

D'altronde le differenze di produttività (e ciò anche gli economisti hanno finito per riconoscere) non esistono soltanto in agricoltura.

Forse non si può estendere la teorica all'industria? Non si può dire che anche fra' capitali, come fra le terre vi sieno differenze di produttività — che vi sono capitali la cui produttività è minima, e che perciò s'impiegano senza interesse, come certo capitale intellettuale e materiale di cui ogni

operaio è fornito, certe macchine uscite d'uso, certi accessori che si cedono gratuitamente nel trasferimento delle industrie, certa clientela minima ecc. ecc.? Non sarebbe dunque logico derivare l'interesse dalle differenze di produttività tra capitali diversi?

E non è stata la stessa teoria applicata a' profitti? Non si è egli detto che i profitti consistono nelle differenze di produttività de' negozi a causa del vario grado di abilità degl' imprenditori? Che gl' intraprenditori, la cui abilità è minima, ricavano dall' intrapresa loro una magrissima sussistenza che va riguardata come « zero profitto », e gli altri grado a grado dippiù; che il guadagno di questi ultimi quindi non è tolto all'operaio, e non figura ne' prezzi delle cose ma unicamente proviene dal maggior prodotto?

Andiamo innanzi ed applichiamo lo stesso ragionamento al lavoro ed a' salarii. V'è (poichè siamo a sottilizzare) un lavoro minimo, che si esercita gratis in servizio proprio od altrui - come v'è il salario minimo de' carcerati e de' *coolies*, e così via via fino al salario più produttivo e meglio remunerato dell'operaio inglese ed americano. Non si può dire dunque che i salarii rappresentano esclusivamente le differenze di produttività de' varii lavori, come le rendite rappresentano le differenze di produttività de' terreni, e l'interesse quelle de' capitali? —

È vero che vi possono essere eccezioni o deviazioni dalla regola della progressività de' salarii secondo la produttività de' lavori; ma anche nel caso dei profitti il più produttivo intraprenditore non è sempre il più abile e in quello stesso della rendita, le terre sterili rendono talvolta per cagion di situazione più delle fertili. La produttività del lavoro raggiunge poi il suo apice, allorquando l'opera dell'artefice diventa principale e la materia accessoria fino alla pittura alla musica alla letteratura ecc. dove l'opera è tutto, la materia quasi nulla. A proposito, che ci fa in questi casi l'intraprenditore?

Si può adunque applicare qui la teorica ricardiana e dire che il salario consiste nelle differenze di produttività; che v'è un minimo lavoro che non dà salario, e che il salario non entra ne' prezzi delle cose regolate dal costo massimo ne' casi in cui il lavoro è « appena remunerato. »

E si potrebbe anche allargando la cerchia delle nostre osservazioni, applicare la teorica delle differenze di produttività al commercio, e finalmente alle tasse, considerate come corrispettivi della differenza fra la produttività delle cose senza garentia sociale, o in uno stato di guerra sociale o quella delle medesime in uno stato meno disordinato — Donde la curiosa conseguenza — riassumendo le esposte teorie — che nè rendite, nè interessi, nè

profitti, nè salarii, nè imposte entrerebbero nei prezzi, i varii concorrenti alla produzione campando tutti di differenze che alla fin fine non potrebbero consistere che di parti reali e sostanziali del comune prodotto.

Il regolatore de' prezzi sarebbe secondo questa teoria dedotta alle sue logiche conseguenze la produzione dell'infimo operaio sull'infima terra con l'infimo capitale, — ossia la produzione gratuita; il che è assurdo! Le differenze di produttività non ricadrebbero su nessuno, neanche sul consumatore.

Se i proprietari — dicono gli economisti — rinunciassero alla rendita ne beneficerebbero i coloni — e sta bene perchè i coloni diverrebbero proprietari alla loro volta. E se anche i coloni non l'esigessero, ne profitterebbero i mercanti. Sta anche bene, perchè questi erediterebbero da' proprietari, e dai coloni. Ma se non ci fossero nè proprietari, nè coloni, nè mercanti, ma la terra fosse posseduta in collettivo da un numero di lavoratori e i frutti ripartiti tra i medesimi, a beneficio di chi andrebbe la rendita? — Certamente a' beneficio de' consumatori, o dei lavoratori, — che è poi tutt'uno.

Guadagni e perdite fortuite.

L'interesse e la rendita si confondono nelle migliori; entrambi poi si perdono nè' profitti.

Gli economisti hanno sconosciuta la legge della *continuità della coltura* e dato teorie imperiette ed eccessive contraddittorie e controdette da' fatti.

Il proprietario profitta delle opere dell'industria, come strade ecc. — Viceversa l'industriale si giova de' miglioramenti agricoli. I lucri avventizii delle intraprese poi vanno al capitalista o all'intraprenditore secondo i contratti e le condizioni.

Le differenze di produttività di terra, capitale abilità, e lavoro non son sempre e interamente separabili l'una dall'altra. Una ripartizione *pro rata* non sempre è possibile: un abile speculatore ricava più dal capitale dalla terra e dal lavoro, che egli impiega; e quindi è disposto a pagare, per ottenerli a preferenza d'un altro, maggior rendita interesse e salario.

Ma come vi sono gli utili, vi sono anche le perdite. È curioso che gli economisti anche da questo come da quelli, abbiano tratto argomento a favore del capitalista.

Ora, come il risparmio vero è assai limitato, così il vero rischio. Nessuna cosa quasi si consuma interamente e nessuna cosa si perde interamente. La perdita economica non sempre è perdita naturale: spesso la particella, che si stacca da un patrimonio o negozio si attacca all'altro. Su questo principio è fondato il sistema dell'assicurazione.

Perchè poi si tien conto all'intraprenditore del rischio che corre il suo capitale (veramente l'intraprenditore negozia di regola con capitale altrui), e non all'operaio del rischio, che spesso corre la sua vita o la sua salute? Valutati a questa stregua i salarii di quasi tutti gli operai dovrebbero superare di gran lunga i profitti degl'intraprenditori.

Infine in un'economia bene ordinata si dovrebbe *prevenire* il danno, piuttosto che farne una sorgente di guadagni e di speculazioni. (Si pensi a' naufragi o agl'incendi dolosi fatti per carpire i premi di assicurazione: si pensi agli scontri ferroviarii cagionati dallo eccessivo lavoro degli impiegati ecc.) Le spese necessarie dovrebbero trovar posto tra le spese di produzione.

CAPO IV

Il Meccanismo de' cambii

La libertà del lavoro.

Il grande problema intorno al quale l'Economia Politica s'affatica indarno — incapace com'è a risolverlo — e che, non risolto, travaglia la Scienza, lo si para innanzi ad ogni passo di essa, ne scompone i calcoli e ne frustra i ragionamenti, — è il problema della ripartizione de' frutti del lavoro.

Si tratta di sapere fra chi deve dividersi la ricchezza, che si produce, e quanta parte deve prenderne ognuno.

Anticamente, sotto il regime delle caste, dove la società è stata divisa in caste ereditarie di preti, guerrieri, proprietari, artigiani e contadini, — la parte, che il proprietario, il guerriero e il prete dovevano prendere del prodotto del lavoro dell'artigiano e del contadino, era determinata dalla legge o dal costume. Più vicino a noi, il barone feudale esigeva anche lui una quota fissa da' suoi vassalli, consistente nel terzo o nella metà de' frutti della terra, e lasciava loro il resto. Fino, poi, quasi a ieri la consuetudine regolava gli estagli, e attribuiva il dritto a' coloni di rimanere, finchè soddisfacessero alla rendita dovuta, e succedersi di padre in figlio ne' fondi.

Il proprietario ed il capitalista del tempo presente sono più liberi ne' movimenti loro. La legge abbandona l'operaio a loro discrezione, lasciandolo a dibattersi e a difendersi contro di essi come meglio può.

L'agricoltore al mercato.

Il capitalista non assale l'operaio nella pubblica via, non l'aggredisce, non lo spoglia, come farebbe un volgare malfattore, (egli, uomo di legge,

si guarda bene, almeno novanta volte su cento, dall'incrociare nel *Codice penale pe' poveri*), ma giudiziosamente te lo aspetta al varco. — Ne studia i bisogni, calcola il tempo necessario alla produzione e misura a colpo d'occhio la provvista che ha, ossia l'avanzo della precedente produzione. E che trova l'onesto capitalista? Trova che il colono, avendo dovuto satollare col raccolto passato il proprietario, l'esattore delle imposte e molti altri Cerbori della produzione, è quasi al secco egli medesimo. Ed ecco il capitalista che gli offre la sua mano generosa, gli apre le sue casse forti, gli mostra i suoi tesori e gli dice in tono incoraggiante: Serviti, io ti sostento, io ti anticipo il danaro per la semina, per vestirti e calzarti, io ti pago anzi tempo il valore del tuo raccolto, io sono la tua provvidenza, mangia e lavora!

Infrattanto che l'operaio si sfama, il capitalista ha gittato uno sguardo sul campo, dove la sua vittima ha sparso i sudori della sua fronte, e con un colpo d'occhio da maestro, scôrto il lato sinistro o il lato destro, ha tirate le sue linee, ha fatto bravamente i suoi conti. Egli non si contenta già degl'interessi non lievi pattuiti sul *danaro* che ha dato al colono; egli medita la conquista dell'intero prodotto. Ed ecco in qual modo vi riesce.

Il colono è giunto, a furia di fatiche, di stenti

e di privazioni, mangiando erbe e bevendo acqua, all'epoca del raccolto. Ecco l'olio, il vino, il grano; il povero agricoltore si sazia gli occhi a solamente vedere tutta quella ricchezza che ha nelle mani. È vero che alle spalle gli sta Mefistofele — proprietario, che gli dimanda la sua razione per avergli permesso di lavorare; è vero che il suo creditore spia il momento in cui egli sta per toccare il premio delle sue fatiche, per addentarglielo. Ma pure, consolati: povero agricoltore, tu potrai pagar l'estaglio, soddisfare i debiti e riuscirai a mettere da parte un discreto guadagno, che ti servirà a tirare innanzi fino all'anno venturo; va, va dunque di buon animo al mercato!

Che è mai che tu non ti muovi? Hai forse bisogno di fusti, di otri, di sacchi? Non hai come far fronte alle spese di trasporto? Via, un altro sacrificio, un'altra usura. Avanti, avanti al mercato!

Oh! eccoti finalmente al mercato! Il tuo olio, il tuo grano, il tuo vino son là: ora ce n'è da comprare, e poi non più per tutto l'anno. Accorreranno dunque in folla a dimandartelo, ti si accalcheranno attorno per comprarne, e tu farai le tue brave condizioni, dimanderai il giusto veh! ti farai i conti sulle dita, *tanto* per la semina, *tanto* pe' fusti e per il trasporto, *tanto* per il proprietario,

tanto per le usure, e *tanto* per campare fino al nuovo raccolto con la tua famigliuola, che ti fu e ti sarà compagna nelle fatiche!

Che veggio! Il mercato è deserto; tu sei deluso, confuso, atterrito. La tua mercanzia è là, e nessuno si presenta a comperarla! Dunque non c'è più bisogno di olio, di vino, di frumento in questo paese? Deh! quì la gente più non ha fame nè sete? Ovvero sono approdati dalle lontane Americhe, da queste terribili nostre competitrici, vascelli carichi di quelle mercanzie e ne hanno lasciato a ufo sulla riva? Oppure il re, nostro padrone, si è degnato di fare, come usava ne' bei tempi antichi, a' suoi fedelissimi sudditi distribuzioni gratuite di pano e di vino?

Niente di tutto ciò. Il re.... acqua in bocca. Il vino l'olio, il grano sono tanto desiderati quanto mai non furono; il bisogno ne è anzi grandissimo, perchè c'è gente che cade sulla pubblica via per fame. Ma.... l'operaio non ha i mezzi per comperarli, e i capitalisti hanno congiurato contro di te, o agricoltore. Essi hanno disertato il mercato, per poterti dettare la legge a *trattative private*, perchè sanno che il proprietario ti è alle spalle, e ti minaccia sequestri e sfratto se tu non gli paghi *hic et nunc* l'estaglio pattuito; gli usurai hanno pronti anch'essi contro di te i loro fulmini legali, e tu,

con tanti tesori prodotti dalle tue mani, non hai un tozzo di pane da spezzare a' tuoi figli!

Guarda, o sciagurato, e stupisciti! Dacchè i monopolisti ti hanno fatto il vuoto attorno, il prezzo del tuo vino, del tuo olio, del tuo grano scende, scende, scende. Dove mai andrà a fermarsi? Ecco già se n'è ito ogni lucro per te, ora se ne vanno le tue fatiche, ahi! che i tuoi sudori furono sparsi invano, le tue speranze sono svanite, maledetto è il tuo lavoro. Tu non hai seminato per te, ma per il proprietario, per gli usurai e per lo speculatore, ed ora digiuna, stenta, fatica per un altro lungo anno venditi di nuovo all'usura, ricomincia il tuo Calvario!...

L'Artigiano al mercato.

Vi sono operai in questo fortunato paese, e si chiamano legioni. Se la voglia e la forza di lavorare bastassero a procacciare all'uomo una vita modestamente agiata, tale dovrebbe essere la loro. Imperocchè dal frugare nelle viscere della terra alle più delicate finezze dell'arte e del gusto, di tutto essi sono capaci, e tutto è opera loro. Nulla però loro appartiene, e nulla di quello, che occorre a lavorare, è accessibile a loro. La terra e gli strumenti di produzione si trovano, insieme con gli avanzi della produzione precedente, in mano

a gente, che si vergognerebbe di lavorare, ma non si vergogna di usare il lavoro altrui.

Vinto dal bisogno, l'operaio vende a cotesta gente il suo braccio e la sua abilità; e riceve, a capo d'una settimana, o d'una quindicina, o di un mese una mercede in danaro. Veramente egli vorrebbe riservare per sè una parte de' suoi prodotti, il panno, il lino che gli servono per la sua famiglia: ma egli ha venduto anzi tempo tutto ciò che doveva uscire dalle sue mani, e se ora ne rivuole una porzione, bisogna che corrisponda un profitto al suo padrone.

Non importa! Il nostro operaio ha bisogni più urgenti e importanti da soddisfare; e il primo pensiero che gli viene in mente, appena lasciata l'officina è quello di provvedersi di riso, di frumento, di patate, per la nuova settimana o la nuova quindicina o il nuovo mese di lavoro.

Col danaro, che gli ballonzola nel taschino della *blouse*, egli non potrà ottenere da' rivenditori del quartiere neppure una decima parte delle cose, che occorrerebbe per vivere mediocrementemente. Ora è stanco ed ha fame, ma domani è giorno di festa, ed egli potrebbe fare una corsa al villaggio vicino o mandarci la sua donna o il maggiore de' suoi figli a comprare il grano, e magari un po' di latte o formaggio direttamente dal colono. « Il Colono

— così ragiona fra sè il nostro operaio — ne avrà del grano avanzato lui, e del latte e del formaggio; e anche lui avrà bisogno di comprar qualcosa!

Egli potrà desiderare panno o lino, o scarpe, o macchine, o botti, o sacchi, - tutte cose che produciamo noi. Io glielo porterei e mi farei dare, in cambio di esse, il grano, la carne, il latte e la lana che mi bisognano. Tra di noi, non correrebbero usure, profitti o altri modi di spoliamento: ci scambieremmo lavoro per lavoro. E poi non si letica fra operai!

« Il guaio è - soggiunge dopo un momento di pausa il nostro lavoratore - che le macchine, le botti, il panno e le scarpe, che io e i compagni miei abbiamo prodotti, non sono più presso di noi, anzi non ci sono state mai; e quelli che stiamo fabbricando, sono anch'essi fin da ora proprietà del padrone. Noi non acquisteremo neppure una di quelle cose a forza di lavorare; anzi più lavoreremo e più alimenteremo l'usura, che si esercita a danno nostro - Sarebbe mai vero che noi lavoriamo alla nostra perdizione?... »

« Ed ora che ci penso - dopo un altro momento di riflessione, si domanda spaventato il nostro raziocinatore - il frumento che io volevo comprare dal colono, sarebbe per avventura anch'esso.....? »

— Sicuro; il frumento è nei granai del mono-

polista; come il panno, le scarpe e le altre mercanzie sono ne' suoi magazzini. Non ci sono in questo paese produttori che vendono; il padre putativo della produzione che è il monopolio, ha usurpato dappertutto il posto del padre naturale, che è il lavoro. E la legge del monopolio comanda che si facciano nella rivendita de' prodotti incettati due prezzi, uno a chi compra all'ingrosso, un'altro a chi compra al minuto, il più mite allo speculatore e al ricco, il più grave all'operaio e al povero.

Mettiti dunque l'animo in pace, operaio raziocinatore, e batti alla porta della tua solita bottega, mettiti nelle mani del tuo santo protettore, cui hai dovuto votarti negli otto o quindici giorni antecedenti alla paga.

Il tuo omo puta caso, è onesto, inappuntabile, magari un tantino bigotto, e può darsi che qualche volta non misuri la mercanzia, che ti dà, con pesi adulterati. Egli però conosce bene la sua Economia politica; nel metter su negozio, s'è fatto un certo conto di interessi, profitti e rendite, che ammontano al mille per cento! Del resto, egli vende la roba al prezzo del mercato; vale a dire che se vi sono mille bocche oggi che aspettano come la tua il tozzo di pane, tu affamato N. 1001, devi contentarti di mangiar meno o aspettare la dimane; se la

carestia è permanente, prendi quel tanto che ti danno e *più non dimandare*; prendi, s'intende, e paga, anzi meno prendi o tu più paga.

Caso mai il nostro operaio fosse non sappiamo se dire così astuto o così ingenuo da muovere lamento di ciò, è tempo perso; magari il rivenditore te lo prende in disparte; e gli dimostra con un serrato ragionamento come qualmente i suoi fornitori avendogli aumentato i prezzi, è giusto che egli giri l'aumento ai suoi avventori, rincarando un tantino la dose per il rischio che ha corso, del caso contrario, — salvo in questo caso (sia detto fra noi) a tener a bada il pubblico fino a che non abbia smerciato il genere già acquistato.

Il nostro rivenditore adunque guadagna dall'aumento de' prezzi, e guadagna anche dal ribasso, prende con ambo le mani e prende sempre. Ma assai più di lui guadagnano i grossi monopolisti; e se il meschino operaio, la cui mente è tormentata continuamente dall'insolubile problema di far fare equazione alla mercede co' bisogni, avesse tempo e capacità di scrutare a fondo il complicato sistema del commercio, egli scorgerebbe passando attraverso parecchi ordini di mercanti e di speculatori sempre più grossi e panciuti, egli giungerebbe finalmente al capo-speculatore o a pochi oligarchi, assisi ad un banco in un salone dorato, a dettar

telegrammi in cifre, a regolare i corsi di Borsa, ad ammorzare i prezzi alle merci, ad aggiustare i crediti e i debiti de' loro subordinati secondo un loro metodo, tutto loro, tanto loro, che il suo immancabile risultato è di arricchire loro spogliando altri....

Il colono da una parte, dall'altra l'operaio, movendo da punti opposti in direzione l'uno dell'altro per scambiarsi a vicenda i prodotti del loro lavoro, si trovano per virtù d'un incanto infernale ambedue genuflessi a' piedi dello stesso trono, sul quale è assiso, assoluto dominatore e signore, il monopolio. Lo scambio ha luogo mediante i buoni uffici del monopolista, e non altrimenti; e il monopolista che è proprietario, capitalista, intraprenditore, mercante, banchiere, ministro a volta a volta, preleva nell'atto dello scambio, in forma di differenze, di valori, di bisogni e di lavori, tributi diversi che si chiamano rendita, profitto, interesse, imposta, aggio, commissione ec. e li distribuisce attorno a' comparari. All'agricoltore e all'artigiano rimangono i gusci dell'ostrica!

Estorsione sorda.

Così le classi dirigenti hanno risolto il problema di spennacchiare il pollo senza farlo stridere. Esse non tolgono i loro emolumenti da nessuno, e li

tolgono da tutti; non colpiscono l'operaio come operaio, ma come consumatore. Non tassano direttamente il lavoro, ma il consumo, e percepiscono da ogni massa di mercanzie portate al mercato la loro quota, e di tante quote minime compongono la loro grassa prebenda, grondante lagrime e sudori di popoli.

Adunque mentre il proprietario d'un tempo toglieva le sue propine della produzione, il suo successore d'oggi le toglie dal cambio: mentre il primo si approvvigionava una volta l'anno, il secondo sminuzza la sua estorsione in cento piccole frazioni, che si attaccano a' prezzi delle cose tutte esposte in vendita, e li gonfiano: mentre la tangente del primo era fissa e certa, oggi essa è variabile ed illimitata, e si accresce di tutti gl'incerti della produzione e del cambio. Il monopolio comparisce in ogni cambio, figura in tutti i contratti, si ripete e si moltiplica ad ogni atto della vita economica. Noi accettiamo ne' prezzi di ciascuna cosa, che acquistiamo, infiniti monopoli; e da ultimo scontiamo il debito così contratto col nostro lavoro e con le nostre privazioni.

Imperocchè, da ultimo l'operaio, nulla possedendo, compra il pane e ogni cosa necessaria a prezzo di sangue, dà vita, salute, dignità, libertà e tutto sè medesimo per non perire d'inedia. Egli

accetta di lavorare per un salario che permette all'intraprenditore di rimborsare la rendita al proprietario, l'interesse al capitalista, mettere a parte per sé un discreto guadagno, e lasciare anche ulteriori profitti al mercante e a' satelliti suoi.

La base dell'estorsione è il contratto di lavoro ma non prima che l'operaio va a spendere la paga della settimana, s'accorge egli, nella quantità o nella qualità delle cose che riceve, ed in quelle delle cose che rimangono nelle mani degli intermediarii e de' sopraccio della produzione e de' cambii, quale enorme taglia è stata posta sul suo capo, quale terribile usura lo avvince nelle sue sprie, o gli succhia il sangue.

CAPO V.

Della formazione de' prezzi o della misura delle cose
(VALORE)

Il mistero de' cambii.

Da che si determina la quantità d'una cosa (o di moneta) che occorre per ottenere in cambio una data quantità d'un'altra cosa?

In altri termini, come si formano e di che si compongono i prezzi delle cose?

Se in questi entrano le rendite, i profitti, gl'interessi, le imposte o i salarii, da che dipende l'am-

montare di questi varii elementi, o la proporzione tra' medesimi, ossia tra la parte della ricchezza prodotta, che va ad alimentare l'ozio e la boria del signore, e quella che rimane all'operaio?

E come le rendite, gl'interessi, i profitti, le imposte o i salari si proporzionano alle varie cose e si distribuiscono fra le medesime, per comporne i prezzi?

Infine da che dipende la quantità e la qualità delle cose che si producono in un dato paese, e da che dipendono pure le variazioni della produzione stessa?

Questi problemi sono tutti al sommo grado importanti, come quelli che abbracciano innumerevoli fatti della vita quotidiana, e chiudono in sé il gran segreto di un ordinamento sociale che, fondato sulla conquista e sull'usurpazione storiche, tende a perpetuarle.

Noi ricompenseremo il lettore, che ci vorrà prestare per pochi momenti ancora tutta la sua attenzione, svelandogli l'intima struttura economica di questo non mai abbastanza lodato ordinamento sociale.

La dimanda e l'offerta.

La quantità, in cui le cose si permutano fra loro (o con la moneta, considerata come comodità)

è determinata — dicono gli economisti — dalla proporzione che passa tra la quantità della cosa dimandata (dimanda, bisogno) e la quantità offerta in vendita (offerta, provvista).

In altri termini, più una cosa è richiesta e meno se ne offre; più quelli che la dimandano sono propensi a dare e quelli che l'offrono sono intenti a ricevere per essa. Quando i compratori, per così dire, corrono appresso a' venditori, il valore della cosa aumenta; diminuisce nel caso inverso.

Questo criterio spiega molti fatti; spiega p. es. perchè quando la carestia desola un paese, i grani fanno prezzi favolosi; quando s'ha bisogno dell'oro, questo fugge e si nasconde; quando l'operaio ha moglie e figli, il padrone lo compra a più buon patto; per quanto maggiori sono le vostre strettezze, o operai, tanto più inesorabile e ingorda con voi è l'usura. Le cose oggi valgono non per l'utile, che arrecano a noi, ma per il danno che noi, col possederle facciamo agli altri.

Ma l'offerta e la dimanda, se spiegano alcune oscillazioni de' prezzi, non ci dicono in che questi ultimi consistono; e poi esse hanno bisogno di essere a loro volta spiegate.

Quali sono le cause che determinano la quantità di cose che si offre ad un dato tempo in vendita, o quella che è dimandata?

La quantità offerta, o la provvista d'un mercato, può aumentare o diminuire per cause naturali, come sarebbero un raccolto abbondante o scarso, o un incendio, un'inondazione, una grandine; o per fatto dell'uomo, come l'invenzione di macchine, la scoperta di miniere, l'accrescimento della produzione, od invece una guerra, la dissipazione, o patti espressi o taciti intervenuti fra' produttori, che limitino la produzione, o fra' commercianti che accaparrando i prodotti limitino, per un certo tempo, la provvista d'un mercato.

Di tutte queste cause, le naturali o fisiche sono generalmente dominate, in tempi e paesi civili, e neutralizzate dall'azione umana. La scarsità del raccolto d'un anno è compensata dall'abbondanza dell'anno successivo o del precedente; e per virtù de' cambii, il difetto del raccolto d'un paese è compensato dall'avanzo d'un altro. Quando la natura è meno liberale con lui, l'uomo raddoppia d'energia e supplisce col lavoro e con le invenzioni a' mancati doni di quella. Non potendo soddisfare un suo bisogno con una data cosa, egli sopperisce al medesimo con un'altra, e scopre nuove utilità e nuovi usi di cose già inutili o quasi.

Questi cangiamenti e queste alterazioni affrettano certamente i cambii particolari fra date cose; ma i loro effetti sull'economia generale cioè sulla di-

istribuzione generale della ricchezza de' bisogni e del lavoro, sono irrilevanti.

Lo stesso dicasi delle cause individuali, come a dire la parsimonia degli uni, la dissipazione degli altri, l'operosità di alcuni, l'infingardaggine di alcuni altri.

Restano dunque le cause sociali od economiche, cioè la quantità di cose prodotte, il progresso dell'accumulazione, i patti fra' produttori o fra' venditori, *l'interesse* o piuttosto gl'interessi varii de' capitalisti, degli operai e degli altri agenti della produzione, e i bisogni da cui questi sono stimolati e i mezzi di cui dispongono — in una parola l'ordinamento economico sociale.

Queste stesse cause determinano, oltre all'offerta (cioè alla produzione e alla provvista del mercato) anche la dimanda (cioè il bisogno e i mezzi de' compratori); e pongono in armonia l'una con l'altra.

Dalla parte che l'operaio riceve de' frutti della produzione dipende principalmente la quantità delle cose di prima necessità che si devono produrre, direttamente od indirettamente, in un paese; mentre la quantità e qualità degli oggetti di lusso e di comodo dipendono principalmente dalla parte che il capitalista e consocii si fanno nella ripartizione de' frutti della produzione.

Così si spiega perchè si lascino incolte vaste estensioni di terreni, mentre vi sono stomachi vuoti; e si fabbrichino invece inutili gingilli e dotte cinererie, che non accrescono menomamente il benessere o la felicità di nessun uomo, e formano il tormento di molti.

Il costo di produzione.

Gli economisti hanno detto che in fin dei conti le cose si cambiano per quel che costano; e se una cosa costa, a chi la produce, doppio lavoro d'un'altra, la prima non sarà ceduta che per una doppia quantità della seconda.

Vero è che non tutti i lavori sono egualmente produttivi, nè egualmente stimati. Ad ogni modo il costo del lavoro — hanno detto sempre gli economisti — consiste delle spese di mantenimento dell'operaio.

Ma di che si forma il mantenimento dell'operaio? dev'esso comprendere tutto quanto occorre all'alimentazione del corpo e della mente dell'operaio, o si limita a quella del corpo? dove l'alimentazione compensare interamente le forze spese nel lavoro, o si lascerà deperire lentamente la macchina umana? limiteremo il mantenimento alla persona propria dell'operaio, e lo rifiuteremo alla donna, che gli prepara il cibo mentr'egli è al

campo o all'officina, e a' figli, che egli educa al suo stesso padrone, e che gli assicurano in un certo modo l'incerta, ma pur temuta vecchiaia? — Basta leggere le cifre della mortalità delle classi povere e de' fanciulli poveri per avere la risposta alle fatte dimande.

Il costo dunque del lavoro è, nell'economia, presente una quantità incognita; e gli economisti si affrettano a sostituire ad esso i salarii, che uno speculatore capitalista paga ad un operaio affamato.

È vero che a fianco a' salarii, gli economisti inseriscono nelle spese di produzione l'interesse per il capitalista, la rendita per il proprietario o il profitto per l'imprenditore.

Non si tratta dunque di sapere ciò che la produzione costa all'intraprenditore, ma ciò che egli, e i suoi complici in monopolismo, la fanno costare al consumatore.

Ora chi può dire a quanto l'intraprenditore e quegli altri valutano i loro servigi? Gli economisti insegnano che l'interesse è il premio necessario a promuovere l'accumulazione de' capitali (o risparmio) e l'impiego de' capitali accumulati: il profitto è la ricompensa necessaria ad indurre l'imprenditore ad assumere i rischi e la cura dell'intrapresa. E così si può dire anche che la rendita è l'offerta necessaria a placare il proprietario e persuaderlo a permettere

la coltivazione del fondo; l'imposta è la mancia necessaria per impetrare da' governanti che si occupino delle nostre faccende, e via via.

Questi però sono giuochi di parole e criterii arbitrarii. Chi ci assicura che il proprietario, il capitalista, l'intraprenditore, il burocratico si contenteranno del tiro a due, d'una villetta spaziosa ma modesta, d'uno o due servi e di qualche altro ammiccolo del loro stato? Chi può fissare limiti alla contentabilità di questi signori?

D'altronde capitali, terre, imprese o potere pubblico sono cose indefinite, che possono esser possedute da pochi o da molti. Un mite interesse su un gran capitale non è meno pregiato dal capitalista che un alto su d'un piccolo capitale.

Cosicchè la ragione dell'altezza o bassezza tanto dell'interesse quanto de' profitti e delle rendite può stare nel grado di concentramento de' capitali, delle proprietà e delle imprese; e viceversa il grado di concentramento può dipendere dal tasso dell'interesse, de' profitti o delle rendite.

Quanto a' profitti segnatamente, essi sono eminentemente variabili. Il profitto è ciò che avanza dalla produzione a chi la fa; e quindi si desume da' prezzi, piuttostochè determinarli. Avanti di lanciarsi in un'intrapresa il nostro uomo si fa i suoi conti, per assicurarsi che egli potrà vendere i pro-

dotti della sua fabbrica o del suo commercio per più del costo. E se il conto non torna, piglia un'altra strada.

Ora, varii intraprenditori producono le stessissime cose, o cose equivalenti, a costi che variano non solo secondo l'abilità loro (p. es. nello stiracchiare sulla mercede dell'operaio), ma anche secondo le posizioni più o meno vantaggiose che hanno potuto occupare (si pensi soltanto al differente successo di negozi posti sulla stessa strada a causa unicamente del sito), od anche per fortuna favorevole o contraria. Gli economisti esprimono questo concetto dicendo che le cose limitate (e tutte le cose sono limitate a tempo e a luogo, o si possono limitare) vengono nel cambio non per il loro costo effettivo ma per il costo maggiore, e talvolta anche, come ne' casi di veri e proprii monopoli, o de' viveri nelle piazze assediate, o di opere d'arte ecc. addirittura senza riguardo al costo affatto.

I costi poi variano, per lo stesso intraprenditore, da un momento all'altro. Una cosa che ieri, uscendo dall'officina, ha costato dieci, oggi, che si offre in vendita, può costare sette, e dimani, a volerla riprodurre, costerà forse cinque.

Inoltre la stessa produzione dà, per un costo complessivo, cose diverse o di diversa qualità, le

quali si vendono non *pro rata* delle spese ma con criterii desunti principalmente dalla condizione e da' mezzi delle persone, che sogliono consumarle.

Quale è quella tenuta colonica che dà solo grano, o solo latte, o sola carne o sola lana? e qual'è quella che dà una sola qualità e specie di queste cose? Qual'è quella manifattura che dà fuori merci tutte dello stesso tipo, forma e qualità? Non tutte le mercanzie vendute in una bottega rendono al mercante lo stesso profitto: anzi non tutte addirittura gli apportano un profitto. Le stessissime cose in diversi garbi si vendono a prezzi diversi. Si può dire che di queste differenze e variazioni campino i mercanti.

Costruita una casa, i varii appartamenti si fittano a prezzi diversi, sebbene la spesa sia stata poco men che eguale per tutti. Certi scarti o rifiuti (così nelle derrate alimentari, come nelle manufatture), che dovrebbero esser dati via come roba inservibile, si raccolgono e vendono al povero ad un prezzo non molto inferiore a quello al quale il ricco acquista il fior fiore della produzione. Le terze classi de' vagoni ferroviarii pagano per le prime. Invece i posti preferiti de' teatri sono più cari degli altri posti, sebbene poco differente sia tra essi la spesa di costruzione e di addobbo. Infine certe opere, come quelle dell'ingegnere, del notaro ecc.,

e i noli di mercanzie trasportate per ferrovia e in bastimenti sono stimati in ragione del valore dell'affare o della mercanzia, e non secondo il lavoro prestato o la spesa di trasporto.

Dunque non è vero, che i prezzi delle cose, ancorchè riproducibili indefinitamente, coincidono esattamente, come ci vogliono far credere gli economisti, col loro costo; ma al postutto si potrà dire che la totalità dell'incasso d'un'azienda qualsiasi deve bilanciarsi con la totalità della spesa, e lasciare anche un congruo profitto all'intraprenditore.

Qui si presenta un altr'ordine di considerazioni. Un oggetto è generalmente il prodotto non d'una, ma di molte industrie. In questo caso il suo prezzo dipende da quello de'varii suoi componenti. Il prezzo d'un abito manifatturato è determinato da quelli delle stoffe, delle macchine, delle case o botteghe ecc. — Può, perfino avvenire che il prezzo dell'ultima produzione reagisca sulle precedenti: così in certi luoghi le case si fittano per una pigione più elevata allorquando sono adibite ad uso di negozio invece che di abitazione.

Oltre ai componenti o precedenti d'un prodotto, bisogna poi tener anche conto, per rendersi ragione del prezzo d'una cosa, de' *surrogati*, cioè di proposti similari che possono prenderne il posto nella consumazione. Il carbone può essere adope-

rato, in luogo della legna; il gas in luogo del petrolio ecc: perciò il petrolio, le legna non potranno stare mai ad un prezzo, che si discosti di molto da quello del gas e del carbone. Così anche avviene che le tariffe ferroviarie influiscano su' noli marittimi. Le stesse tariffe poi influiscono su' prezzi delle merci, e su' commerci, e su' fitti ecc. ecc.

In generale parlando i prezzi d'una località differiscono *toto coelo* da quelli d'un'altra. Paragonare un albergo di villaggio ad uno in città. — Vi è una specie di « costo di luogo », come vi è un costo di tempo.

Il che torna a dire che, secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, crescono o diminuiscono le rendite, i profitti, gl'interessi e i salarii, crescendo o diminuendo il numero o l'importanza di quelli che vivono alle spalle dell'operaio consumatore.

Le classi sociali.

La società è formata a guisa di piramide, di cui le varie azioni rappresentano altrettante classi o caste, le une dominanti e dirigenti, le altre soggette. Al basso della scala sta il gran numero di operai mobili o quasi mobili ad altro lavoro che il più rozzo e materiale, o, benchè abili, condannati dall'estrema miseria, in cui per qualunque

causa siano caduti, (talvolta dall'ignoranza della lingua del paese, dove la fortuna li ha cacciati) a prestare unicamente la forza meccanica o muscolare.

Questa classe numerosissima. — che comprende operai agricoli, manovali, facchini, *uomini di pena* ingaggiati in occupazioni miscellanee nelle città ecc., — esegue i lavori più duri e faticosi, presta i servizi più bassi ed umilianti; e la mercede, che riceve, consiste appena nelle spese della più rozza e meschina esistenza, nel consumo della macchina umana, che del resto a differenza delle altre si lascia deperire, giacchè non mancano operai superiori che per le ragioni succennate (emigrazioni, mutamenti del meccanismo industriale, imprevidenza) vengono a riempire i vuoti fatti dalla morte nelle file de' lavoratori inferiori. Il salario di quest'infima classe, rappresentando il sostentamento puro durante il lavoro, sale e scende secondo il costo degli alimenti, varia dagli adulti alle donne e a' fanciulli, si completa talvolta con l'elemosina o col soccorso di parenti e di amici o perfino co' proventi della prostituzione.

Sopra a questa si eleva la classe degli operai abili o istruiti, di quelli cioè che prestano, oltre alla forza muscolare, una certa abilità, un'attitudine speciale, che il capitalista non può supplire con macchine a minor costo. Tali sono i sarti, i cappel-

lai, i commessi di negozio, i meccanici, gli orologiai ecc.

L'educazione di questi operai suppone l'occupazione fissa de' loro genitori, o un sostentamento continuo e regolare, benchè non certamente lauto. Perciò questi operai, specie se uniti, possono ottenere un extra-salario, una specie di partecipazione a' profitti dell'impresa; partecipazione maggiore o minore secondo la produttività del lavoro. L'aumento però è sempre limitato; potendo i capitalisti reclutare operai inabili e istruirli in poca d'ora, ovvero impiegare macchine e spesso farne inventare. Esempi di questa fatta non ne mancano.

Alcuni gruppi però di questa classe godono una fortunata immunità da ogni concorrenza di tal fatta; e i componenti di essi giungono talvolta a mettere assieme, a capo di alcuni anni d'infelice lavoro, un gruzzolo di monete; e cessando di lavorare essi medesimi e sapraintendendo al lavoro altrui, riescono, non senza fatica ad imbrancarsi nella borghesia, e formano la terza classe de' piccoli industriali, de' piccoli coloni proprietari o de' piccoli mercanti. Questi ricavano la loro remunerazione, che è di poco superiore a quella della classe precedente, parte dal lavoro (di esecuzione o di sopraintendenza), parte dal possesso; e perciò formano una classe molto insta-

bile ed incerta, fluttuando continuamente tra la possibilità di far fortuna e quella di cadere nel fallimento e nella miseria. La loro sorte non è nelle mani loro; ma in quelle de' grandi commercianti e industriali, che compongono le classi seguenti. Essi generalmente riescono a dare a' loro figli una costosa educazione tecnica, od un piccolo aiuto materiale principalmente in strumenti del mestiere, clientela ecc.

Il quarto gruppo o la quarta condizione sociale è di coloro che portano con sè un patrimonio discreto, oppure un'istruzione superiore, e uno stato di famiglia, cioè amicizie, e un grado di fiducia, che si concede soltanto all'agiatezza. Appartengono dunque qui i componenti delle professioni dotte, medici, ingegneri, avvocati, gl'impiegati superiori, i commercianti, i proprietari, gli usurai, gl'industriali o quelli che riuniscono più d'una di queste qualifiche.

Questa categoria di persone deve ricavare dalla sua professione, o speculazione o dal suo possesso i mezzi onde vivere agiatamente, e vi riesce facilmente, usureggiando sulle fatiche e su' bisogni dell'operaio, vale a dire tassando la produzione di rendite, profitti, interessi e altre ricompense.

Il reddito totale de' componenti di questa classe si misura dal grado di autorità e di prevalenza

loro sulle classe operaie, vale a dire, è determinato interamente dal fatto storico, dalla lotta sociale, o come dicono alcuni economisti, dal *costume*. Ne' paesi giovani e progressivi, dove l'accumulazione della ricchezza è ancora relativamente poca, i prelevamenti di questa classe sono complessivamente minori, e la condizione dell'operaio migliore, che ne' paesi vecchi e più o meno stazionarii.

L'ammontare poi specifico delle rendite, degl'interessi, de' profitti e delle altre ricompense si determina, come abbiamo detto sopra, dal grado di concentramento delle terre, de' capitali, delle imprese e del potere pubblico.

Con esse rendite, interessi ecc. questa classe non solo provvede al proprio mantenimento *secondo il suo stato*, ma ricompono incessantemente ed aumenta la sua accumulazione, per perpetuare la propria specie.

Infine al di sopra di questa classe se ne eleva una quinta ed ultima, o piuttosto si eleva una nuova serie di privilegiati, direttori economici e politici della società, banchieri, grandi industriali, uomini di Stato, ambasciatori, grandi dignitarii civili, militari ed ecclesiastici, l'aristocrazia insomma fondiaria, finanziaria, industriale, commerciale (e politica; tutta gente che contribuendo alla produzione assai meno della stessa classe precedente,

trova laute ricompense negli ufficii, che ad essa si aprono, nelle grosse speculazioni, ne' grossi monopoli, e nelle ricchezze e negli onori tributati alla sua natura quasi divina. Le sue remunerazioni vanno sotto i nomi di extra-profitti, aggi, differenze, lucri di speculazioni commerciali e politiche, milioni alla Wilson, alla Rothschild ed alla Balduino....

Tutte queste classi hanno un coefficiente di proprietà, di clientela, di istruzione o di credito o un privilegio qualunque, — meno l'infima, e la più vasta e numerosa, il cui attributo è appunto di non averne punto, e nella quale, come nella fossa comune, precipitano co' miserabili nati i diseredati della fortuna, e le vittime della propria *onestà* o della disonestà altrui!

Il cambio tra le classi.

Tra queste classi sociali potrebbe mai esservi cambio giusto ed equo? Può esservi giustizia, può osservi *società* tra disuguali?

Il cambio fra uguali avviene in ragione dell'utilità delle cose che si cambiano; vale a dire che i vantaggi risultanti dall'associazione e divisione del lavoro si dividono a parti uguali fra' contraenti. Fra disuguali il cambio avviene in ragione inversa de' bisogni delle parti e diretta della condizione rispettiva; ossia avviene a svantag-

gio della parte più bisognosa. Questo è quanto abbiamo veduto sopra che avviene ne' cambii di oggi-giorno.

Già, checchè blaterino gli economisti, non c'è cambio propriamente detto fra capitalisti ed operai; c'è estorsione a mano armata. Che non darebbe l'affamato, oltre il lavoro, per un tozzo di pane? La sua vita stessa; ed abbiamo le milizie mercenarie, i corpi di P. Sicurezza, il bravo. L'onore; ed abbiamo la spia, la prostituta, il ruffiano. I figli; ed abbiamo le tratte de' piccoli bianchi.

Stando anche alle regole del cambio come sono esposte dagli economisti (*), nel seno di ciascuna classe le cose si cambiano a parità di lavoro o di prestazioni: non così fra classe e classe, dove la classe che ha più urgente bisogno di cose o di prestazioni o anche del semplice consenso delle altre alla produzione — la classe operaia — cede l'unico e ultimo suo patrimonio, il lavoro, alle classi soprastanti.

Quindi, poichè il falegname e il magnano sono nella stessa condizione, i loro lavori saranno egualmente stimati, e una serratura dozzinale e una tavola anche dozzina le avranno, a quantità di lavoro eguale, lo stesso prezzo.

(*) La teoria, che esponiamo, è dell'economista Cairnes, almeno nelle sue linee principali.

Egualemeute ne' cambii tra operai superiori un orologio e un barometro avranno un prezzo proporzionato al lavoro in essi rispettivamente impiegato.

Ma nel cambio tra l'orologiaio e il falegname, il primo affermerà la sua superiorità, e farà costruire all'altro parecchie tavole prima di rilasciargli un solo orologio.

Più saliamo nella scala sociale più crescono le differenze. Ora il semplice possesso diventa lavoro. Ora i bisogni sono addirittura capovolti: e il cambio va a gambe all'aria. Il ricco amministra, soprintende, riscuote, comanda: e fa valere questi pretesi servigi in cambio delle enormi fatiche dell'operaio.

Fra i capitalisti però, fra proprietari, e fra' primi o i secondi le disuguaglianze s'appianano, monopolio si compensa con monopolio, l'uno restituisce all'altro ciò che ha esatto in più ne' cambii co' terzi. Può darsi che qua la terra sia più richiesta, là il capitale o una data specie di capitale (la moneta p. es.) o la direzione delle imprese; ma la commercialità de' beni, la possibilità di convertire la terra in danaro e viceversa, la foga comune de' capitalisti di correre alla caccia del maggior profitto, finiscono per raddrizzare la bilancia. Dove questa rimane sempre ineguale è fra tutta codesta gente

e l'operaio: imperocchè per quanto invidiosi reciprocamente, i capitalisti sono mirabilmente concordi nella difesa de' loro privilegi contro gli operai.

Quindi i capitalisti si restituiscono fra loro, come abbiain detto, le differenze esatte in più nei cambii con gli operai. Il proprietario restituisce la sua rendita al capitalista e all'intraprenditore acquistando i prodotti dell'industria; l'industriale divide i suoi profitti col proprietario, essendo causa dell'elevamento della rendita del suolo. Un commerciante prospero fa spesso anche la fortuna del suo proprietario: e più commercianti prosperi fanno la fortuna di tutt'i commercianti della località.

Infine anche a diversità di condizione i capitalisti si usano certi riguardi: i commercianti grossi, i librai, le compagnie ferroviarie ecc. concedono sconti e ribassi per permettere ad altri di lucrare di seconda mano.

Della classe, che sta al vertice della piramide, non diciamo nulla. Qui la salita è ripida. Sempre nuovi privilegi, monopoli a quarta, quinta ecc. potenza; usure di usure; prelevamenti su prelevamenti; balzelli su balzelli — tutti caricati sulle spalle dell'Atlante dell'economia, il lavoratore.

La maniera come questi balzelli si trasmettono dall'alto al basso è simile a quella con cui si ripercuotono le imposte.

Tutti sanno che le imposte non le paga chi la legge designa, ma quegli o quelli a cui l'obbligo le fa pagare.

La tassa fondiaria passa dal proprietario al colono, ne' contratti di fitto, o all'inquilino; dal colono a' consumatori de' prodotti agricoli; e dall'inquilino, se egli è professionista, a' clienti, se è impiegato, ad altri contribuenti, se è capitalista o intraprenditore, a' compratori de' prodotti dell'industria, e via discorrendo.

Così le tasse di ricchezza mobile, quelle sugli affari, e perfino le tasse di consumo (che del resto gravano direttamente più il povero che il ricco) sono messe a conto di spese di produzione — e rigettate su' consumatori.

Il consumatore o compratore a sua volta, se è un capitalista o intraprenditore, aumenta i suoi profitti; se è un impiegato, domanda un aumento di stipendio; se è un professionista, cresce i suoi onorarii e si rivale da' suoi clienti, che a loro volta si possono rivalere da altri ad essi sottoposti; e se è un mercante, eleva i prezzi de' suoi generi, falsa i pesi, annacqua il vino, adultera le mercanzie.

Ma se l'inquilino, il cliente, il compratore, il contribuente è il povero operaio — oh! su chi volete che si rifaccia lui, povero Cireneo che porta la croce della produzione, lui capro espiatorio de' ladronecci altrui?

Ora lo stesso avviene per la distribuzione e riscossione delle altre quote delle classi dirigenti.

Le rendite sono iscritte, insieme con gl'interessi nel bilancio dell'intraprenditore che vi aggiunge i suoi profitti, e passa il conto al consumatore che lo salda salvo a rivalersi, se è a sua volta intraprenditore o proprietario, o capitalista o professionista da' suoi clienti e subordinati, fino a che il conto arrivi all'operaio, che paga col suo lavoro e con le sue privazioni.

Rendite, profitti, interessi, imposte, aggi, differenze, premii d'assicurazione, fallimenti, — l'operaio paga lui, paga tutto lui, paga sempre lui! —

Il mistero svelato.

Il mistero de' cambii è adunque svelato.

Vi sono classi di diverso grado, prementi le une sulle altre e trasmettendosi le une alle altre — sotto nome di rendite, interessi, profitti, imposte ecc. — cambiali tratte sugli operai.

Le cambiali girano, avallate da' giratarii, di mano in mano; e alla scadenza presentate all'operaio, questi le paga del suo sangue.

Le paga col lavoro incessante e estenuante che è un martirio — con la miseria perenne e con una prostrazione che sembra toglierli ogni speranza di migliore avvenire.

Le paga con gli anni di vita sacrificati, con l'onore della donna, con la pace della famiglia.

Mentre egli sgobba a lavorare dodici, quattordici e fin diciott'ore al giorno, il ricco poltrisce negli ozii beati. — Mentr'egli misura a oncie il pane a' suoi figli, il ricco spande carte da mille sul suo cammino. A lui la fatica micidiale, i tormenti della fame, l'umidità e l'oscurità della cava e del sottoscala. Al ricco le delizie della civiltà, l'eleganza de' saloni dorati, l'alta politica di Stato e la non meno sublime arte della riscossione de' tributi imposti sul lavoro.

Almeno un tempo il ricco, costretto a guardarsi la roba sua, rischiava la vita su'campi di battaglia e non combatteva, come fa ora con la mano dello schiavo, godendosi in un dolce far niente i frutti delle altrui conquiste!....

CAPO VI

Concorrenza e Monopolio

La libera concorrenza.

Eccoci giunti alla vetta dell'Economia politica, alla tanto strombazzata teoria della libera concorrenza, che è il perno sul quale la scienza si aggira.

A udire gli economisti, la libertà è l'anima del-

l'economia presente; una libertà attiva, una gara vivace e continua ha luogo nelle industrie e ne' commerci; la quale ha per risultati immancabili il progresso della coltura e l'aumento del generale benessere.

Libero è l'operaio — fantasticano gli economisti — di dibattere col padrone la mercede e le altre condizioni del lavoro, di lavorare diciott'ore al giorno o giacersi in ozio; libero di cambiare un'occupazione per un'altra, dove l'opera sua sia meglio remunerata; di emigrare a sua posta di paese in paese, di continente in continente alla ricerca del maggior salario, del miglior trattamento concesso ad operaio sulla faccia della terra.

Libero è anche il capitale di trasferirsi da un'industria all'altra, da un paese all'altro, dal campo all'ospizio e viceversa in cerca anch'esso della maggiore remunerazione, del maggior profitto e della migliore situazione — vale a dire di quel posto unico, che si confà all'indole speciale di una data industria o affare più che di alcun'altra industria o affare.

La libertà genera la gara. La gara fra' capitalisti abbassa gl'interessi; la gara fra' intraprenditori riduce i profitti; la gara tra' commercianti scema i prezzi, con vantaggio dell'universale. Se un capitalista ingordo osasse farsi una parte mi-

gliore dell'ordinario prelevamento de' pari suoi, tosto si leverebbero cento e cento rivali, che lo assalirebbero con le armi della concorrenza, offrirebbero lo stesse mercanzie al pubblico a più buon patto, o punirebbero il temerario riducendolo all'orlo del precipizio o del fallimento, o l'obbligerebbero a capitolare. I consumatori, manco a dirlo, diserterebbero in massa i suoi magazzini e trasferirebbero la loro clientela a' meno avidi di lui.

E se uno o parecchi capitalisti smungessero più del lecito l'operaio, e ne assottigliassero troppo i salarii, alla fin fine — ragionano ingenuamente gli economisti — che uso potrebbero eglino fare del maggior profitto? Impiegarlo in nuove produzioni? Ed ecco che lo restituirebbero, contro voglia, agli stessi operai in forma di nuovi salarii! Mirabile virtù che ha il presente tema di rimediare a' mali che in esso si manifestano! Viceversa, se gli operai temerariamente congiurassero contro i giusti (sic!) profitti del capitalista peggio per loro! I capitalisti sfratterebbero subito dal paese dove un tale colpevole attentato avesse luogo; e le membra del corpo umano (con rispetto parlando, cioè gli operai) non tarderebbero ad accorgersi che esse non possono vivere se non a patto di rimpinzare ben bene lo stomaco, e uno stomaco molto vorace rappresentato da' capitalisti.

Ammirate dunque la riposta armonia, l'ordine sapiente del sistema economico vigente. Ciascuno agisce per sè, per l'utile proprio, per tutto il proprio utile, per niente altro che il proprio utile; ma tutti convengono a promuovere il bene generale.

L'interesse generale è la somma degl'interessi contrarii degli individui!

I SE e i MA della libera concorrenza.

Così ragionando gli economisti suppongono tre cose, di cui due certamente sono assurde semplicemente a pensarle cioè:

- 1) eguaglianza di condizioni fra gli uomini;
- 2) conoscenza perfetta da parte di ciascuno di tutto il dominio dell'economia;
- 3) esclusività dell'interesse come movente delle azioni umane.

Cominciando dall'ultima supposizione, non sempre gli uomini sono mossi nelle loro azioni dall'interesse. L'abitudine, le amicizie, le relazioni sociali, i bisogni intellettuali e morali, possono presso di essi spesso più che il puro interesse materiale. L'influenza di questi motivi o di alcuni di essi è manifesta nelle emigrazioni, nella scelta delle professioni, in certe consumazioni, e più o meno può essere rintracciata in tutti gli atti della vita economica.

La seconda supposizione - l'onniscienza - è ancora meno fondata. Ogni individuo conoscerebbe appieno le condizioni di tutti i mercati, di tutte le produzioni e via via in modo da trasferire sè medesimo, se operaio, o i suoi capitali, se capitalista, all'angolo del mondo ove vengono offerte le condizioni migliori!

I consumatori conoscerebbero i prezzi tutti anche di un sol mercato, e potrebbero giudicare della qualità delle merci tutte offerte, affine di trasferire la loro clientela al più meritevole! Sembra una farneticazione di cervelli malati, e pure è affermazione implicata in tutti i ragionamenti dei maestri di Economia!

Infine l'onniscienza non basta. Bisogna potere, fatta la scelta, mettere ad effetto la propria determinazione. Per emigrare di paese in paese, per trapiantare un capitale da un'industria ad un'altra, per cambiar la bottega dove si va a spendere, bisogna aver de' mezzi, talora ristretti, altra volta ingenti, ma pur bisogna averne, molti o pochi, sempre.

Donde la conseguenza, che minori sono i mezzi che altri possiede, più basso egli è situato nella scala sociale, minore sarà la libertà o la *mobilità* sua, maggiore il suo attaccamento alla condizione nella quale è nato o è stato cacciato dalla fortuna e dalle circostanze.

Il figliuolo di agiata famiglia ha certamente la scelta tra il mestiere dell'usuraio puro e semplice, quello dell'intraprenditore e una professione nobile. Il piccolo mercante, il cui unico patrimonio è la clientela che si è formato, sarà rovinato il giorno in cui il grosso monopolista getterà la nera sua ombra anche su di lui. L'operaio poi non solo, scelto che abbia un mestiere, vi rimane attaccato per tutta la vita, ma la stessa scelta originaria non gli vien concessa. Obligato da fanciullo a lavorare per aiutare la famiglia, offerto al padrone nel mestiere del padre, egli entra nel mulino o scende nella miniera, e non ne esce mai più. La miseria lo tiene inchiodato alla sua croce. La morte o l'inabilitamento soltanto riescono a diminuire il numero di operai d'una data industria, e per reclutare operai ad una nuova industria, bisogna aspettare che venga su una nuova generazione.

La concorrenza tra le classi.

Quali sieno le conseguenze di questa forzata stabilità di occupazioni, ed in generale del moversi tardo dell'economia presente, ognuno può vedere da sè.

La gara o concorrenza ha luogo nel seno di ciascuna classe e serve a disciplinarla meglio per la lotta contro le altre: sebbene anche entro la stessa classe vi sieno infinite gradazioni di posi-

zioni, e quindi una specie di gerarchia di privilegi che rende poco men che illusoria la gara.

Ma fra classe e classe la concorrenza è nulla addirittura: figurarsi la concorrenza che può avvenire fra grande e piccolo commerciante, fra i padroni, che son pochi e ricchi e s'intendono fra loro a meraviglia, e gli operai numerosissimi, ignoranti, e incalzati ognora dal bisogno!

Fra consumatori e produttori - i primi disorganizzati, i secondi organizzati spesso nel modo più perfetto - la lotta è anche ineguale. Generalmente si ragiona come se i consumatori potessero fare a meno de' produttori, come se toccasse a questi di stare alle buone grazie del pubblico, e non viceversa. - Così noi intendiamo la concorrenza commerciale come una necessità subita dal capitalista, il quale per vivere debba sottomettersi alle condizioni che gli detta la società.

Ma il pubblico ha bisogno della produzione, spesso il suo bisogno è urgente, imprescindibile; mentre il capitalista può aspettare. L'arte di costui consiste anzi nel rarefare di quando in quando il mercato, tenerlo a secco, far desiderare le merci a' consumatori, per carpir loro prezzi maggiori. - Dalla sua posizione elevata egli domina la produzione, il mercato e la consumazione stessa: e guarda al consumatore come il lupo all'agnello nella favola.

La gerarchia de' monopoli.

Giorno per giorno vediamo crescere il numero delle grandi Case di commercio (*stores*), che sono propriamente Case d'incetta.

Il piccolo commerciante e il piccolo fabbricante dipendono da esse, l'uno per l'approvvigionamento della sua bottega, l'altro per lo smercio de' suoi prodotti; e all'uno e all'altro esse dettano la legge.

Il commerciante deve fornirsi di tutte le merci, che gli abbisognano, a quella Casa; e gli è assolutamente vietato di comprare direttamente da' fabbricanti, pena la sospensione del credito che gli viene accordato. Il fabbricante a sua volta deve vendere direttamente alle Case di accaparramento e a' loro agenti, mai a' commercianti, sotto pena di perdere il patronato o la clientela delle medesime. Dov'è qui la tanto vantata libertà di commercio?

Il credito che le case accordano, è un'insidia.

Le Case spingono i loro clienti commercianti ad aumentare la loro provvista fino a che rimangano indebitate ad esse anima e corpo. Allora li obbligano ad accettare i prezzi che piacciono ad esse di fissare; e a piegare il capo alle pratiche fraudolente, che esse introducono nelle manifatture e ne' commerci. I danni di questa specie sono scaricati addosso al buon pubblico, — che fa le spese

del monopolio grosso e del minuto. E poi... guardate la fine. Questi piccoli negozianti, portati per un certo tempo dal loro patrono in palma di mano, poi perseguitati ed incalzati dal medesimo, finiscono per precipitare nel baratro del fallimento. La Casa accorre, e riprende la sua mercanzia col 100 per 100 di ribasso: il negoziante salva quel che può, e il pubblico paga i cocci rotti, ora e sempre. Oh! Santi Padri dell' Economia Politica, dov' è ita la vostra libertà di commercio?

Le stesse Case o Compagnie poi ricorrono ad un altro espediente per monopolizzare il mercato. Esse fondano negozii in grandissimo numero, e per mezzo di essi danno scolo a tempo e a luogo alle loro immense accumulazioni, fissando quei prezzi che ad esse piacciono. Vi sono Compagnie di vini, Compagnie per la vendita di pane ecc. in Inghilterra, che tengono centinaia di spacci o depositi. — Nel commercio della birra vige il sistema degli *spacci ligati*, vale a dire che gli spacci tutti di un distretto appartengono ad una stessa fabbrica. Due o tre fabbricanti di birra posseggono tutte le birrerie di Londra.

Sopra a ogni branca della produzione o del commercio incombono alquanti grossi monopolisti, una *clique* cioè di proprietari o di industriali o d'incettatori o di speculatori di Borsa. Spesso que-

sti accaparrano la maggior parte delle mercanzie o derrate che sono offerte in vendita, le seppelliscono ne' loro magazzini ed elevano i prezzi talvolta ad altezze vertiginose.

Così fanno anno per anno i negozianti di cotone di Liverpool, i mercanti di grano di Nuova York e di Chicago, i mercanti di carbone di Londra ecc. « Ne' vasti magazzini e *docks* di Londra, dove tutt' i giorni si fa il mercato universale delle materie prime, vediamo certi generi, come le lane e le sete ad esempio, salire ad un tratto a prezzi favolosi senza che nessuna causa esterna, sia di scarse raccolte o di complicazioni guerresche, v'abbia contribuito, ma tutto per effetto di sola speculazione. I capitalisti inglesi riescono a monopolizzare un intero prodotto ed a stabilire il prezzo di vendita a loro piacimento. Si è visto questo fatto negli ultimi due anni ecc. (*) »

A Roma, « le derrate alimentari che s' avviano al mercato della città vengono incettate da' *bagherini*, i quali per andar più sicuri, accaparrano talvolta ancora in germe i prodotti della terra, rendendo così assolutamente impossibile lo scambio diretto non solo fra il produttore e il consumatore, ma anche tra il produttore e il venditore al minuto.

(*) Senatore Rossi, Nuova Antologia agosto 1877

Da ciò ognuno può arguire in che consista la manovra, essi acquistano a buon mercato dal produttore e rivendono a caro prezzo al negoziante al minuto, il quale a sua volta taglieggia il consumatore, che è costretto a lasciar la pelle in mano a tutte queste bravissime persone » (*).

« Nella nostra città — scriveva il 16 febbraio 1888 la *Gazzetta di Napoli* — in questo momento non mancano i coloniali disponibili, come si vorrebbe far credere da coloro che esercitano il vergognoso monopolio; al contrario grossi speculatori, negozianti ed anche qualche capitalista, hanno fatto nella seconda metà dell'anno scorso considerevoli acquisti in caffè, zuccheri, ecc. depositandoli in magazzini particolari e generali, spargendo voci allarmanti sulla produzione e sulla difficoltà di avere merce dai grandi mercati inglesi ed americani ».

In molti casi l'accordo fra monopolisti è tacito e permanente. I mercanti di pesce di Londra fanno il 50, l'80, il 100 e perfino 200 per cento di guadagno sul pesce, che vendono, mentre il pescatore delle coste nord-est per vivere la vita più grama, si espone a' pericoli d'un mare burrascoso e alle intemperie della stagione invernale. E mentre questi incalzato dal bisogno si affatica per riempire la

(*) *Messaggero di Roma*, 29 Ottobre 1886.

sua sporta di pesce, il mercante di Londra lo rifiuta per *non ingombrare* il mercato; e il pesce marcisce lungi dal consumatore, per il maggior profitto del mercante.

Società ferroviario — Banca.

Sopra a' produttori e commercianti piccoli e grossi stanno le Società delle ferrovie, le quali spesso fanno del commercio sotto mano, o si vendono al maggiore offerente, e fissando diversi prezzi di trasporto a produzioni od anche a produttori rivali, concedendo riduzioni, abbonamenti ecc., o restituendo sotto mano ad alcuni commercianti i noli esatti dagli altri, favorendo un'industria a scapito d'un'altra, una località a danno d'un'altra, financo il commercio estero o danno dell'interno, monopolizzano il commercio od aiutano altri a monopolizzarlo.

Così hanno fatto le loro fortune colossali i più celebrati milionarii d'America. Ivi una Compagnia ferroviaria accosta una piccola città come un ladrone di strada la sua vittima. Mentre questi punta la pistola al petto dell'agredito e gl'intima: o la borsa o la vita, la Compagnia minaccia la piccola città di allontanare il suo cammino di ferro due o tre miglia da essa, e così non solamente privarla del beneficio della ferrovia, ma porla in assai peg-

giore condizione che se non si fosse costruita ferrovia veruna.

La Società delle ferrovie della Pensilvania si obbligò con un contratto segreto verso la « Standard Oil Campamy » (Compagnia del petrolio Americano), di raddoppiare la tariffa a' rivali della « Standard » e di rimborsare invece alla « Standard » un dollaro per barile d'olio caricato dagli avversarii; e così fece la rovina de' produttori e de' raffinatori tutti, e la fortuna della « Standard », la quale cominciò con meno di un milione di dollari di capitale, ed ora ne possiede 150 milioni di dollari, e accumula sempre alla ragione di 25 milioni l'anno.

Le Società delle ferrovie inglesi hanno stabilito di non trasportare il carbone che a quei negozianti che hanno uno scaricatoio proprio; e così pongono in grado un piccolo numero di grossi mercanti di esercitare un monopolio permanente nel mercato.

Ci resta a parlare della Banca o piuttosto delle Banche. — Questi sono grossi monopoli che pesano per milioni di lire nella bilancia de' commerci. Quando la Banca d'Inghilterra eleva lo sconto (interesse sulla carta che presta!) dell'uno per cento, essa leva sul commercio inglese una tassa di 200 milioni di lire dell'anno; se l'aumento è del tre per cento, i 200 diventano 600; e se del cinque

per cento, diventano 1000 milioni, cioè un miliardo; e talvolta lo sconto è giunto all'otto e al dieci per cento.

Della Banca Nazionale in Italia e degli altri tre o quattro Istituti che ne dividono il monopolio non occorre parlare. Del Credito mobiliare la Commissione d'Inchiesta sul Corso forzoso ha detto che « pur troppo queste potenti Società finanziarie, le quali si presentano coll'allettratrice promessa di accomandare ogni industria, nel fatto od esercitano un dannoso monopolio sul movimento generale economico, speculando sulle azioni industriali, o dopo avere aiutato poco caute imprese, precipitano se stesse e il paese in crisi fatali » (*). Le Banche popolari e le altre istituzioni di simil genere, le quali si atteggiavano a benefattrici dell'operaio, sono Banche di usura e di monopolio; esse prendono il danaro a mite interesse dalle Banche maggiori e lo prestano ad usura all'operaio, e minacciando costui di sospendergli il credito se ne servono nelle elezioni amministrative e politiche, e giungono ad acquistare nelle amministrazioni pubbliche un'influenza, che esercitano a vantaggio esclusivo de' proprii patroni e fondatori, a danno dell'universale. Alla larga, operai, da benefattori di codesto stampo!

(*) Relazione, vol. 1.^o pag. 69-70.

Amalgamamenti e coalizioni.

Niente di più fallace che il credere che i commercianti gareggino continuamente fra loro per il bene del pubblico. Le loro rivalità sono di corta durata; alla fine o un rivale sopprime l'altro, o l'assorbe, o scendono a patti. Pace o trionfo di monopolisti rovina di consumatori. I primi rimangono padroni assoluti del mercato e della borsa de' cittadini.

È noto l'espedito col quale l'Inghilterra riesce a conservare la sua supremazia industriale e commerciale nel mondo.

Gl'industriali inglesi stanno in agguato, aspettando una crisi, un ristagno del commercio o altro malanno simile; ed allora, grazie alle loro enormi ricchezze, abbassano i prezzi de' loro manufatti molto al disotto del costo; e riescono così ben presto a sopraffare e a sopprimere i loro rivali nelle più lontane parti del mondo. Si sono avuti esempi di singoli industriali di Manchester che sono incorsi volontariamente, per questa ragione, in una perdita di sette e perfino di dieci milioni di franchi.

Qui la lotta finisce generalmente con la distruzione del più debole fra i competitori; più spesso essa finisce con l'assorbimento. Le raffinerie di zucchero in Francia erano distinte in due gruppi,

quelle di Parigi, che impiegavano zuccheri di barbabietola e quelle de' porti, che facevano uso di zucchero di canna. Le prime erano affiancate dai fabbricanti di zucchero indigeno e da' grandi proprietari di terreni del nord della Francia: le seconde avevano dalla loro le Camere di Commercio dei porti e delle colonie.

Le Case di Parigi contrassero fra loro un'alleanza difensiva ed offensiva; ed in breve trionfarono delle loro rivali. Di queste solo le raffinerie di Marsiglia sopravvivono - Delle altre alcune andarono in rovina e furono comprate a vil prezzo dal Sindacato di Parigi; ad altre fu risparmiata la vita a patto però che si sottomettessero alle condizioni che venivano ad esse dettate.

Si assicura che il Sindacato parigino sia segretamente legato ad altri sindacati inglesi ed olandesi; il che spiegherebbe gli alti prezzi dello zucchero nel continente d'Europa.

Così inghiottendo fortune di rivali e depredando a man franca il pubblico, le società commerciali ingrossano ed ingigantiscono. Il progresso di esse è oggidì spaventevole. In Italia sono esempi del genere la Compagnia Generale di Navigazione, le Società Costruttrici, le Banche e i grandi Magazzini di vendita impiantati sul modello del *Bon Marché* e del *Printemps* di Parigi.

Non sempre però fra' rivali monopolisti le cose sono portate agli estremi: spesso essi vengono a patti per la spogliazione del pubblico. Le Compagnie del Gas in Londra sono venute su l'una dopo l'altra. Quando non ce n'era che una sola, essa esercitava a suo grado il monopolio dell'illuminazione a gas nell'intera metropoli. Di tempo in tempo sorgeva una nuova Compagnia, e cominciava per adescare il pubblico con un ribasso. Ma, non appena la nuova Compagnia aveva preso voga, che s'intendeva con le altre esistenti, e di nuovo i prezzi montavano. Presentemente ogni Compagnia è in possesso di un distretto o quartiere, e vi esercita impero assoluto; e i consumatori invece di mantenere una sola Società, ne hanno a mantenere otto col relativo personale, e con le relative spese generali.

Come Londra appartiene, per il gas, a otto Compagnie, così l'Inghilterra tutta appartiene, o è vicina ad appartenere, ferroviariamente, a quattro o cinque Compagnie. Le Società delle ferrovie in Inghilterra ed in America concordano insieme le loro tariffe mediante annue riunioni de' rispettivi Direttori o altri incaricati. Così ogni concorrenza è esclusa fra esse.

Ma chi può enumerare tutte le varie forme di coalizione tra i monopolisti, — dalle Camere di

Commercio alle conventicole degli appaltatori e a' conciliaboli de' padroni in tempo di sciopero? dai patti taciti fra' rivenditori al minuto a' rings (o anelli) formati nelle varie branche del commercio?

Fra gli agenti marittimi e i proprietari di Vapori mercantili di Londra si sono costituiti varii di questi rings, ora per il commercio con l'Australia, ora per quello con l'India, ora per il Capo di Buona Speranza ed ora per l'America.

I dugento grandi proprietari di miniere carbonifere delle contee inglesi del Northumberland e del Durham, i venti o trenta mercanti di Londra sono mirabilmente concordi ancor essi. — Alla prima settimana di freddo, che sopravviene, subito la cricca si riunisce, la parola d'ordine è passata, e il prezzo del carbone sale immediatamente in tutta Londra.

Le ostriche di Whitstable sono vendute a buon mercato a Ostenda, care in Inghilterra; i bacini di Whitstable sono lasciati appositamente mezzo vuoti.

Finalmente il monopolio tocca il suo apogeo co' Sindacati, che si formano per comprare una data merce a buon mercato incettarla e venderla poi a caro prezzo.

Così un Sindacato francese, recentemente scoperto, ha fatto salire il prezzo del rame da 38 1|2

a 74 sterline la tonnellata. Esso si formò nel 1880, e più tardi si fuse con un contro-Sindacato, che osteggiava le sue operazioni. — L'anno scorso esso era padrone di 4000 tonnellate di rame in Inghilterra, 15000 in Francia, e di altre grandi quantità in Austria, nel Chili ed altrove. Il Sindacato opera anche per lo stagno e per il piombo.

Nello stesso anno scorso si costituirono un Sindacato pe' zuccheri a Magdeburgo in Germania, che comprò 7500 tonnellate di zucchero di barbabietola e dettò i prezzi al mercato; un Sindacato italiano per la seta; Sindacati americani per incettare il cotone, il grano e il caffè; una Società in partecipazione tra raffinatori americani di zucchero; una *clique* anglo-americana per il grano della California, la quale *clique* accaparrò 2000000 di sacchi (*quarters*) del cereale e ne elevò del 25 per cento il prezzo. Infine in quest'anno, che corre, già si annunziano nuovi Sindacati, coalizioni, *rings* e *trusts*; un solo di essi — il *trust* degli zuccheri in America — ha fruttato agli speculatori circa 400000000 di lire! Quattrocento milioni di lire! E l'operaio che stenta dodici e quattordici ore al giorno per pochi centesimi! Terribile contrasto, che ci rivela di che lagrime grondi e di che sangue la fortuna degli speculatori!

Il re de' monopolisti.

Lo Stato corona l'edificio del monopolio. Oltre ad essere esso stesso oggetto di monopolio nelle mani de' politicanti e de' loro adepti e *nepoti*, lo Stato crea ed esercita veri e propri monopoli — come quelli del sale e del tabacco e del lotto in Italia; quello de' fiammiferi in Francia; ed altri ne delega a privati speculatori, come avviene con le ferrovie.

Infine il Governo d'un paese, quando altro non faccia per la classe de' monopolisti, concede appalti di lavori pubblici nomina impiegati ed amministratori di beni e di entrate pubbliche.

Il giorno in cui un esattore di fondiaria co' tesori ammassati nell'esercizio del suo nobile ministero fonderà una Compagnia, uno Stabilimento, una Banca, e di concerto con tre o quattro Deità dell'Olimpo politico e finanziario intimerà guerra a morte ad una miriade di piccoli commercianti od industriali, il Governo di questo paese si trincererà impassibile dietro il *non possumus* del libero scambio, salvo a fare uno strappo a questo principio quell'altro giorno, in cui per poca scrupolosità del cassiere o per troppa ingordigia del principale, la grande Banca, il colosso da' piedi d'argilla, barella; perchè allora lo Stato, tutto tenerezza

per l'avvenire commerciale del paese, metterà nel dimenticatoio il troppo rigido programma del non-intervento, e si farà un dovere di accorrere in aiuto del *figliuol prodigo*, l'unico fra' suoi figli che, come quello che gli somiglia, gli è veramente caro.

Il Gôverno aiuta in molti altri modi i monopolisti. Spesso impone dazii protettori sull'importazione di talune merci; e l'effetto del dazio è di elevare il prezzo delle merci colpite, a beneficio esclusivo di una categoria di industriali o de' proprietari, se il dazio colpisce i prodotti del suolo.

Altre volte lo Stato spinge la sua generosità verso i capitalisti fino a largire loro *premi* per la esportazione o per la fabbricazione; o rimborsa a' produttori del paese il dazio esatto all'importazione.

Infine il grande monopolio della moneta, e quello del credito, sono sotto la direzione suprema dello Stato; e nelle operazioni di prestiti governativi e municipali, nelle conversioni de' debiti pubblici i banchieri e i ministri trovano modo di mettere da parte decine e centinaia di milioni di lire.

Ti sei mai domandato, o Operaio, chi le paga codeste enormi somme? chi mantiene l'immensa loggione de' possessori di titoli di rendita pubblica? chi fa le spese delle gozzoviglie ministeriali? chi costruisce, sovrapponendo centesimo a centesimo, le

immense fortune de' banchieri? e a spese di chi gli spiantati d'un giorno divengono all'indomani — miracoli del monopolio! — vasi di ricchezza, di sapienza e di onore?!

CAPO VII.

Credito, speculazione e crisi

Credito.

Il capitalista, a fin di settimana, pone in mano all'operaio uno o più pezzi da cinque, e lo accommiata affermando di avergli saldato il conto.

Il pezzo da cinque può essere considerato come un bono a' mercanti del vicinato per una certa quantità di mercanzie. L'operaio non si serve di tutto il credito immediatamente; ma spende la sua moneta a misura che scadono i suoi bisogni, poniamo nello spazio d'una settimana.

Se nel frattempo i maneggi di Borsa o altre cagioni imprescrutabili alterano il valore della moneta ed elevano i prezzi delle cose, il danno ricade interamente sugli operai.

Le monete che l'operaio ha portato dal mercante sono raccolte da costui, che le porta al colono p. es., per fornire di nuovo la sua bottega di farina o di pane. Il colono a sua volta non

spende tutta la sua moneta immediatamente; ma ne conserva parte per i suoi bisogni avvenire, parte ne passa al proprietario o all'usuraio, i quali alla loro volta non ne spendono subito che una parte. — L'usuraio anzi la passa tale e quale ad un nuovo avventore.

Frattanto che la moneta circola così di mano in mano, il capitalista ha completata la produzione (cioè gli operai l'hanno completata per lui); ed è in grado di dare al colono, al proprietario, al mercante non più moneta, ma prodotti della sua fabbrica; vendendo i quali egli ritira nuova moneta con cui ricominciare l'operazione.

Se l'operaio, il colono, il proprietario ricevessero non moneta ma cose o *comodità* destinate alla loro consumazione, bisognerebbe fornirli ad una volta per il nuovo periodo di produzione; invece col sistema di compra-vendita a base di moneta, le *comodità* si distribuiscono a misura che si producono e quasi giorno per giorno.

Mentre tutti sembra che siano stati soddisfatti all'atto della compra o alla scadenza del salario, del fitto ecc; ciascuno ha ricevuto una promessa, in moneta, di prodotti in corso di produzione. Il capitalista (o intraprenditore) ha acquistato a credito non solo la macchina e la materia prima, ma perfino la forza di lavoro, l'operaio.

È probabile anzi che l'intraprenditore non possedesse neanche la moneta, che ha sborsato in segno de' debiti contratti sulla produzione incominciata. Egli è andato dal banchiere, il quale gli ha dato un titolo o promessa o biglietto, che egli ha passato al costruttore della macchina o al proprietario i quali alla loro volta e a capo d'un certo tempo lo presentano al banchiere.

Così l'uno diventa debitore, l'altro creditore della stessa persona, il banchiere; il quale passando la stessa partita da un libro all'altro incassa interessi ed aggi.

Il banchiere, come tutti sanno, è il depositario degli altrui danari, negozia e specula sulle altrui fortune. Se tutt' i creditori della Banca, o la metà od il terzo si presentassero ad un tempo agli sportelli di quella a riscuotere i loro crediti, o a ritirare i depositi, nessuna Banca del mondo potrebbe far fronte alle sue obbligazioni. Il sistema bancario è fondato sul vuoto: bastano quindici giorni di crisi perchè le Banche, quando non abbiano per legge il privilegio di non pagare (come la Banca d'Inghilterra), cadono l'una dopo l'altra come le carte da giuoco che i bambini sogliono mettere in fila. E allora chi ha perduto ha perduto: il capitalista o il banchiere aspettano chetamente « la ripresa degli affari », per ricominciare il loro giuoco.

La speculazione.

Dal credito alla speculazione è breve il varco.

Gli economisti, che hanno scoperto meriti e vantaggi financo nelle imposte e ne' debiti pubblici, non si sono peritati di tessere l'elogio della speculazione; la quale, secondo essi, modera i rischi inerenti alla produzione ed a' cambii prevedendoli e scontandoli avanti tempo e ripartendone le perdite tra un gran numero di persone.

Ma la speculazione non è così modesta. Un cattivo raccolto, mettiamo, è preconizzato. La speculazione rappresentata da tre o quattro incettatori di grano, esagera il timore e sparge il panico nel mercato. Ecco che i prezzi salgono, e ascendono talvolta ad altezze vertiginose. I nostri speculatori vendono il cereale con un enorme guadagno. Forse il timore d'un cattivo raccolto era immaginario; e non esisteva che nelle voci sparse ad arte dagli agenti degli speculatori e da' giornali agli stipendii de' medesimi. Oppure il panico fu prodotto da una notizia politica, un ambasciatore partito in congedo, un viaggio misterioso d'un diplomatico, o una fantasticheria qualunque d'un corrispondente telegrafico, commentata studiosamente in un articolo di fondo dell'organo magno; e può darsi anche che

la notizia fosse in parte vera, e che dietro il banchiere ci stesse un Ministro che speculasse alla Borsa.

Ma ecco che il tempo viene in cui gli speculatori avendo venduto le mercanzie incettate, desiderano ricomprarne per ricominciare il gioco daccapo. La scena cambia d'un tratto. La nube di sangue che occupava l'orizzonte, si dilegua ad un soffio della camerilla finanziaria; e i giornali intonano a coro inni di pace. Quanto al raccolto, non si potrebbe sperar di meglio: quello è addirittura l'anno dell'abbondanza. E i prezzi scendono, scendono: e i nostri speculatori comprano a ufo, o riempiono i loro magazzini fino a che ce ne cape. Quando non ce ne cape più, ricomincia il movimento al rialzo.

Spesso si compra e vende a termine, non per bisogno che si abbia dall'una o dall'altra parte della merce o derrata, ma per puro gioco. Alla scadenza del termine si liquidano le differenze de' prezzi; e chi ha perduto, se ne ha, paga.

Tal'altra volta i compratori si intendono fra loro per giuocare un tiro a' venditori a termine ed incettano tutta la mercanzia (o titoli di rendita o azioni di Società), e alla scadenza esigono la consegna effettiva. Questa non potendo avvenire, gl'imprudenti venditori devono arrendersi a discrezione,

lasciando tutto il loro avere, e magari la pelle, in mano agli avversarii.

Infine chi può ridire tutti gli espedienti e le invenzioni del genio speculativo di banchieri, di sensali di Borsa e di tutta la congrega? Altri *operano* al rialzo o al ribasso: altri fanno l'*arbitraggio*; ed altri si occupano di fondar Compagnie.

Quest'ultima è addirittura una specialità del mestiere. Immaginate una miniera da sfruttare nella Concincina o un deserto da convertire in mare nell'interno dell'Africa. Il banchiere non sa neppure se la miniera esista e non ha mai avuto sott'occhio una carta geografica dell'Africa. Che importa? Egli inventa un titolo altisonante per la sua Compagnia e costituisce sulla carta un Consiglio d'Amministrazione in cui figurano un Duca, un Commendatore ed un Senatore — a' quali distribuisce *gratis* azioni della futura Compagnia. Magari egli stipula un contratto di compravendita col presunto proprietario della miniera; e talvolta spinge la sua scrupolosità fino a munirsi di una perizia particolareggiata, nella quale vengono descritti i beneficii immensi che promette l'intrapresa e calcolato appuntino il per cento che toccherà a' fortunati azionisti — Con questi dati egli redige un manifesto in bello stile di occasione, rigurgitante di promesso di frasi e di cifre, e lo manda

attorno; e subito una mezza serqua di giornalisti, che egli ha cointeressato all'affare si mettono a levare a' cieli l'intrapresa come altamente patriottica e eminentemente civile, e, quel che più importa, al sommo grado produttiva.

Se il banchiere vuole essere addirittura sicuro del fatto suo, egli usa un'ultima astuzia. Appena aperti gli sportelli della sua Banca per la sottoscrizione del capitale, egli li chiude subito di nuovo e annuncia che tutto il capitale è stato sottoscritto. Contemporaneamente manda attorno una turba di faccendieri, i quali fingono di volere a qualunque prezzo comprare le azioni della nuova Compagnia; e le azioni montano, e il banchiere incassa, e divide con quelli che gli hanno tenuto mano, enormi guadagni — Dopo il primo dividendo, tratto dai versamenti stessi degli azionisti, la Compagnia che doveva arricchire mezzo il mondo, miseramente fallisce.

La crisi.

L'ultima parola del sistema economico vigente è la crisi.

Ve li ricordate voi, o Operai, quei mesi lunghi terribili di miseria nera, ne' quali la porta dell'ospizio vi è chiusa come quella dell'officina, e innanzi alla vostra mente estenuata dal digiuno erra l'im

immagine della morte, il volto composto a compassionevole sorriso? Terribile flagello che percote talvolta una o poche industrie, tal'altra l'intero commercio di un paese, e non di rado mezzo il mondo, colpito da paralisi, paralisi di produzione, paralisi di scambio o per voi pur troppo, paralisi di consumazione! Tutti si dimandano esterrefatti qual'è la cagiona segreta di tanta sciagura, qual'è il demone apportatore di tanta rovina. I sapienti padri della patria decretano inchieste. Le Camere di commercio elaborano petizioni per la protezione di questa o di quella industria. I capitalisti alla vedetta escono a foraggiare, e domandano un monopolio che li ponga in grado di spandere la loro beneficenza sugli operai. E il Governo vuota l'Erario, cresce le imposte, aumenta i quadri de' corpi di sicurezza, rinforza le guarnigioni delle città, soccorre a mano larga i ricchi e manda i poveri.... al nuovo mondo, quando non li spacci addirittura al primo sintomo di ribellione all'altro mondo.

Gli economisti dal canto loro non se ne stanno con le mani alla cintola: ma studiano, indagano e danno responsi. La crisi è l'effetto della concorrenza straniera: no, dell'eccesso di produzione: neppur di questo, ma dell'elevatezza de' salari. Sicuro, se gli operai del paese non fossero così ingordi da pretendere una paga superiore a quella

de' *coolies* cinesi e degli schiavi africani, quale capitalista al mondo penserebbe di sospendere la produzione? Il capitalista — gli economisti proclamano ad alta voce — è ben nel suo dritto di non voler sapere di produzione, se egli non tocca il suo *ordinario* profitto: spetta all'operaio a metter senno e contentarsi, per paura di peggio, di lavorare a stomaco digiuno, come se si dovesse prendere la santa comunione.

Ma per crescere che facciano i profitti de' capitalisti, le crisi non che scemare aumentano in frequenza ed in intensità. Più il capitalista guadagna, e più la cupidigia lo tenta a crescere e ad accelerare la produzione. Così il capitalista produce a più non posso, il commerciante accaparra fino a che ce ne cape ne' magazzini, quelli che hanno spendono allegramente, scontando i guadagni futuri. Quand' ecco un piccolo avvenimento — un fallimento, uno scarso raccolto, una minaccia di guerra, una speculazione al ribasso — arresta questa corsa sfrenata di tutt' i capitalisti appresso alla fortuna. Il primo colpito scarica il danno su uno o più vicini: questi su altri: in breve l'incanto è rotto.

Il credito contraesi. Il panico si diffonde e diventa generale. Si sospendono gli ordini di produzione; comincia la discesa, che termina in una fuga generale, in un si salvi chi può.

Chi si salva sono gli astuti speculatori. La crisi spazza via la gente superflua, la ciurma che è d'impaccio alla galea. La speculazione, le avventure bancarie, gli scialacqui de' Governi ricominciano il giorno dopo con più furore di prima.

I più volte milionarii hanno giocato su' loro tavoli verdi e turchini le teste de' poveri uomini!

CAPO VIII

Le due economie o forme di affari

Grande e piccola coltura.

Nell'economia attuale si distinguono due forme d'intraprese — la grande e la piccola coltura, industriale od agricola.

Piccola coltura è quella in cui l'operaio (colono proprietario, artigiano indipendente) è anche possessore della terra o del capitale, e lavora per produrre direttamente cose necessarie alla sua sussistenza e per ottenere col cambio del superfluo altre cose necessarie, che egli non può da sè produrre.

La grande coltura invece è quella in cui il proprietario della terra o del capitale è ben lungi dall'essere lavoratore lui medesimo, anzi tra lui e il lavoratore intercede sovente una turba d'interme-

diarii — agenti, capi fabbrica, direttori ed amministratori — i quali soprintendono alla produzione per lui. Questa (la produzione) è fatta non per sopperire direttamente od indirettamente ai bisogni del lavoratore, ma per un profitto che il proprietario s'impromette dal cambio delle cose prodotte sulla terra o col capitale suo con quelle prodotte sulla terra o dal capitale di altri proprietari o capitalisti.

La piccola coltura ha indubitatamente il merito impareggiabile di interessare al sommo grado il produttore, che la fa con intelletto d'amore raccogliendo e spiegando tutte le forze, come sa fare solamente chi lavora per sè e pe' suoi. Quanti campicelli, quante piccole industrie resistono ancora all'impeto cotidiano del monopolio; perchè in esse l'uomo pone tutto sè medesimo, la famigliuola aiuta e all'interesse materiale si aggiunge un attaccamento inesprimibile, fatto di dolci ricordanze e quasi di gratitudine, del lavoratore all'oggetto del suo lavoro?

Ma ecco che a fianco al contadino proprietario, accanto all'industriale indipendente sorge la fabbrica, l'officina, la grande tenuta. Il proprietario è assente: l'amministratore, il gerente d'una Compagnia presiede alla produzione. Le macchine fanno prodigi; e la Compagnia non ha operai da sostenere da capo a piedi dell'anno, nel periodo della

maggiore attività ed in quello di ristagno, ma ne prende e ne manda giornalmente a seconda del bisogno.

Certo questo grande produttore è un formidabile vicino per il piccolo agricoltore o per l'artigiano indipendente. Spesso questi soccombe, vende il campicello, su cui è nato, o spezza i ferri del mestiere e va ad ingrossare la schiera degli accattoni di lavoro. La grande industria trionfa.

Essa indubitatamente ha un vantaggio sulla piccola: quello di fare largo uso delle macchine, di disporre di forti capitali, in modo da accrescer la produttività del lavoro.

Qui, nella grande coltura, la produzione è ricca di aiuti materiali; ma manca per così dire il produttore: ci sono i mezzi, non c'è il produttore interessato alla prosperità dell'intrapresa e alla buona qualità de' prodotti, come è il lavoratore-consumatore.

Nella piccola coltura invece c'è il produttore, mancano i mezzi.

Gli economisti non hanno neppur sospettato che l'avvenire è del sistema che riunirà i vantaggi delle due specie d'intrapresa senza averne i vizi: d'un sistema cioè, in cui la produzione sarà organata a seconda de' dettati delle scienze tecniche dell'agricoltura e delle industrie (ma senza l'accentramento e l'agglomeramento che oggi hanno luogo

meno nella produzione che nel cambio); ma il produttore o i produttori, associati, saranno direttamente interessati in essa, e non come speculatori, ma come partecipanti al godimento de' prodotti come consumatori.

In breve alla « produzione per un padrone » (produzione padronale,) succederà la produzione societaria, cioè la produzione per l'associazione dei lavoratori.

L'interesse del padrone.

I danni della produzione per un padrone sono molti e di diversa specie.

Il proprietario non guarda che alla rendita. Se gli date una rendita, egli vi permetterà di coltivare la sua terra; se no, no. E del resto, se la terra si esaurisce, purchè sia lentamente, che gl'importa? Provvederanno i posteri, e spesso, vita sua durante, i suoi creditori. Se il bosco è immaturo, o se il taglio danneggia le terre circostanti, che importa ciò a lui che agogna la rendita maggiore? Che importa al pescatore d'un giorno se distrugge i semi d'una abbondante messe futura? se per un meschino guadagno sacrifica una sorgente perenne di ricchezza? Il guadagno temporaneo è la chiave dell'economia parcellare d'oggi. L'interesse del proprietario è di trarre il maggior profitto dalla sua

cosa incurioso dell'avvenire avverso a' miglioramenti duraturi.

A questo sciupo sistematico di ricchezze naturali, aggiungete le interruzioni e i soprassalti della produzione a causa dell'interesse personale. Alla morte del proprietario gli eredi se ne dividono le spoglie e contraggono debiti per pagar la tassa di successione. Un'industria già bene avviata cade per un simile avvenimento in isfacelo. Infine, poichè si tratta, non già di aumentar la produzione, ma d'intascar profitti per dritto o per traverso, così è naturale che si cerchi di raggiungere l'intento per vie punto economiche; quindi lesinerie sugli operai, caccia agli appalti, speculazioni, mestiere politico, avventure coloniali, e via via. Pensiamo quanti arricchiscono in questi modi, e perfino col contrabbando, con la frode civile e col delitto!

La delegazione del padronato.

Al proprietario interessato è oggidì succeduto il gerente o amministratore della Compagnia. Questi non pone nemmeno nella produzione quell'interesse refratto e viziato, che pur vi pone il proprietario. Come l'interesse del proprietario non sempre tende a promuovere la produzione (spesso è di restringerla o limitarla come abbiám veduto sopra), così l'interesse del gerente non sempre combacia con

quello della Compagnia, ossia degli azionisti, che egli rappresenta. Nel gerente nasce un interesse proprio, che egli non trascura di promuovere a danno degli stessi azionisti. Jay Gould, un milionario degli Stati Uniti d'America, fece la sua fortuna come presidente d'una Compagnia Ferroviaria mandando all'elemosina gli azionisti. Il gerente d'una Compagnia specula sottomano, e per comprare a basso prezzo le azioni fa andare a male gli affari della medesima; egli si vende talvolta ad una Compagnia rivale ovvero peggiora la fabbricazione per mettersi con buoni dividendi nelle grazie degli azionisti; falsa i conti di cassa e corre incontro a certa rovina per conservare lo stipendio qualche anno o qualche mese di più.

La gara per il maggior profitto.

In luogo di applicar l'animo all'accrescimento della ricchezza e quindi del benessere generale, i nostri intraprenditori impiegano le loro e le altrui energie nel guerreggiarsi mutuamente. Come sui veri campi di battaglia, così sui campi dell'economia la guerra è fatta da mercenari per la gloria e per il profitto dei padroni. Essa è tanto più accanita, quanto meno questi ultimi ne risentono personalmente le conseguenze. Per vincere un punto e assicurarsi un monopolio, un commer-

ciante fa gatto di enormi quantità di prodotti, che lascia deperire nei suoi magazzini; e l'industriale o restringe la produzione, o corrompe la manifattura.

Un altro sciupo immenso di mezzi e di lavoro è rappresentato dal sistema di pubblicità commerciale, che mira a ingannare il pubblico e a forzarne i bisogni nel modo conveniente allo speculatore. Quindi annunzi sui giornali, circolari, eserciti di gridatori e di uomini-avvisi e via via. Con tutto ciò, e forse appunto per questa gara a circonvenire il pubblico, riesce impossibile, di aggiustare la domanda con l'offerta, la produzione coi bisogni, e se pur fosse possibile, non conviene agli arbitri e regolatori della produzione. Quindi le crisi, che consumano forze e mezzi, e infliggono sofferenze fisiche e morali ad innumerevoli persone.

Il degradamento del lavoro.

Come il lavoro dello schiavo è assai meno produttivo del lavoro dell'uomo libero, così il lavoro del salariato è inferiore a quello del produttore indipendente, o del lavoratore associato coi suoi compagni per la produzione e per il godimento dei frutti della produzione.

Il lavoro dell'operaio odierno è fiacco, prestato come è avvogliatamente e a malincuore, come la borsa che il viandante lascia nelle mani del suo

armato aggressore. Più lunga ne è la durata, minore è l'efficacia del lavoro; più bassa ne è la remunerazione, minore egualmente è l'efficacia del lavoro.

La debolezza fisica ed intellettuale del lavoratore si riflette nella produzione. L'uomo macchina non può dare che un lavoro macchinale.

Quindi la necessità di assoldare l'invenzione, - mentre l'intelligenza d'un gran numero d'operai resta inerte presso alla fonte di tutte le invenzioni, che è il lavoro.

Viceversa molte macchine non sono utilizzate, perchè più costose (al capitalista) della macchina uomo. Molte terre sono lasciate incolte. Molti lavori inutili o dannosi alla società sono promossi e premiati.

A tutto ciò bisogna aggiungere il depravamento cagionato dallo spettacolo del ladroneccio continuo, e la grande spesa in cui s'incorre per la necessità di puntellare l'edificio sociale con la forza.

Il disorganamento della consumazione.

Infine, dove l'operaio produce non per sé ma per un padrone, e il cambio è fatto non per un bisogno ma per un profitto, ivi non ci può essere un sistema organico di consumazione. Viceversa, dove manca un sistema organico di consumazione,

ivi l'operaio è costretto ad aggiogarsi al carro d'un padrone.

Prendiamo per esempio il pescatore di tartaruga incontrato da Dumas figlio in un albergo della Svizzera, il quale pescatore per tutto capitale aveva una lancetta ed una lanterna; o il suo compagno, il cacciatore, che anch'egli quasi non aveva mestieri di capitale di sorta. Perché — si domanda Dumas — e l'uno e l'altro sono agli stipendii d'un padrone che è l'albergatore?

La ragione è che il pescatore e il cacciatore, se ricusassero di sottomettersi ad un padrone, avrebbero oggi moltissimi, dimani nessun avventore; e siccome non potrebbero nudrirsi del solo prodotto della rispettiva industria così la loro esistenza sarebbe disperata, simile a quella de' barbari e de' selvaggi, oggi nuotanti nell'abbondanza dimani languenti di fame. L'albergatore riunisce i consumatori isolati e ne forma la sua clientela: egli organizza la grande consumazione, come il capitalista organizza la grande produzione.

Cosicchè noi abbiamo una grande consumazione come una grande coltura, ed una piccola consumazione come una piccola coltura. La piccola consumazione ha luogo nell'economia domestica.

L'economia domestica è fiacca e povera come la piccola coltura. I mercanti d'un quartiere sono

uniti fra loro per smungere i consumatori: questi sono divisi e il più delle volte neppure si conoscono. Allorquando una mercanzia è colpita da un aumento di imposta o del costo di produzione, subito il prezzo di essa si eleva nel mercato: quando invece uno sgravio d'imposta o una riduzione delle spese di produzione, dovrebbero abbassarne il prezzo, i consumatori nol sanno o non sanno far valere che molto tardi le loro ragioni.

Dippiù divisi come sono i consumatori d'un quartiere non sanno e non possono, per difetto di mezzi, provvedersi a tempo delle cose bisognevoli, e vivono alla giornata. Credito alla consumazione non si dà, eccetto la più spudorata usura.

Ogni famiglia vive per sè, ogni casa è un castello: quindi molteplicità inutile di mezzi di consumazione e tempo e lavoro enorme assorbiti dalle faccende domestiche. La donna condannata alla vita servile della casa, e mantenuta in istato di soggezione all'uomo.

Eccessiva per gli uni, la consumazione è difettiva per gli altri. L'operaio per non sentir la fame si ubbriaca. Altri si priva del necessario per provvedersi del superfluo. Il lusso si pratica spesso per fini commerciali, ha il suo movente nel credito. Fallace amo cui morde spesso la buona fede (per lo più forzata, perchè imposta dalla necessità

o dalla uniformità della situazione) del negoziante; fallace nunzio d'un patrimonio che non è, il lusso si traduce in un sistematico inganno, e quasi in un patto di frode alterna stipulato fra i commercianti.

La grande e la piccola consumazione, come la grande e la piccola coltura, devono cedere il posto alla *consumazione diretta dei produttori associati, e alla produzione diretta dei consumatori associati*; che poi è tutt'uno.

CAPO IX ED ULTIMO

L'Economia armonica della Società futura.

Classifica de' bisogni.

Base dell'Economia sono i bisogni. I bisogni stanno alla Scienza economica, come la vita dell'uomo sta alla medicina. Preservare la vita è il compito del medico, soddisfare i bisogni è lo scopo della produzione e l'obbiettivo dell'Economia. Il benessere materiale e morale della società qui si contiene.

I bisogni si distinguono in materiali e morali, in essenziali o indispensabili, in primarii e secondarii; infine in personali, collettivi particolari e collettivi generali.

I bisogni materiali sono quelli che concernono

la vita fisica dell'uomo, come a dire alimentazione, vestimento, alloggio — I bisogni morali comprendono le relazioni fra gli uomini e lo sviluppo dell'intelligenza. Ognun vede come i secondi sieno in un certo modo il riflesso de' primi: l'affetto, l'amicizia, la solidarietà fra gli uomini hanno per scopo e per effetto il maggior benessere materiale e morale di tutti gli uomini.

Gli economisti hanno trascurato affatto i bisogni morali; come se il godimento che deriva dall'istruzione, dalla stima e dall'affetto de' compagni, dal vivere sociale, o dalla soddisfazione del sentimento dell'eguaglianza e della giustizia, non fosse di gran lunga maggiore di quello che può produrre in noi un pasto più abbondante o squisito.

Nell'ordinamento della « economia de' bisogni, » non trascureremo i bisogni materiali, ma non dimenticheremo neppure i morali. Saremo meno ingordi di godimenti materiali, ma ci compenseremo ad usura con la pace e il contento dello spirito.

Tutti i tesori del mondo non valgono a lenire le ineffabili sofferenze della nostra vita presente che trascorre in ansie continue, e che per quanto avventurosa costeggia sempre il precipizio.

La seconda distinzione de' bisogni è tra primarii e secondarii. Bisogni primarii o essenziali son quelli, non soddisfatti i quali, è compromessa,

l'esistenza dell'uomo. Gli altri sono secondari cioè meno essenziali.

In una società bene ordinata i bisogni secondari non vengono in esame, se non quando sia assicurata la soddisfazione de' bisogni indispensabili — finchè v'è un uomo che patisce fame o freddo, il possedere due abiti; il mangiare tre volte al giorno è un delitto. Ma quando i bisogni essenziali sono o possono essere appagati, altri bisogni meno essenziali si manifestano e diventano essenziali a loro volta. Lo sviluppo de' bisogni è progressivo: il che vale a dire che la quantità de' bisogni che un popolo può soddisfare, dipende dal grado di civiltà che esso ha raggiunto e propriamente: 1.° da' beni naturali occupati e dall'accumulazione fatta di mezzi e strumenti di produzione; 2.° dalle forze che gli uomini possono e vogliono impiegare nella produzione; 3.° da' rapporti che gli uomini hanno contratto fra loro e dall'efficacia che essi riescono ad imprimere, con l'associazione al loro lavoro.

Il problema dell'economia sociale è di organizzare la soddisfazione dei bisogni in modo da ottenere col minimo sforzo il maggior utile possibile.

Personalità e collettività de' bisogni

Quanto al modo di soddisfazione, i bisogni si distinguono, come abbiamo detto, in personali, col-

lettivi particolari e collettivi generali. Vi sono dei bisogni, che l'uomo soddisfa da sè medesimo, p. es. il bisogno di meditare, di studiare, di riposare. (Esiste infatti il bisogno di riposo, come esiste il bisogno del lavoro: non esistono i bisogni di posseder la terra, di usureggiare sulle fatiche altrui, di comandare e di opprimere il prossimo).

Vi sono bisogni che l'uomo soddisfa in collettività ristrette, p. es. in un'Associazione, in un Comune, e ve ne sono altri, poniamo il bisogno di viaggiare (che fa parte del bisogno d'istruzione), che si svolgono in una sfera ampia talvolta quanto il mondo.

I bisogni personali si esprimono con una sola parola, libertà — Libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, di locomozione ecc.

I bisogni collettivi particolari danno luogo alle associazioni, ai Comuni ecc.

Per soddisfare i bisogni collettivi generali si stabiliscono rapporti fra le Associazioni, fra' Comuni, fra paesi ecc.

L'associazione dei Consumatori Produttori.

Associarsi per soddisfare i bisogni equivale, come abbiamo detto sopra, ad associarsi per produrre.

La produzione ha per iscopo di soddisfare i bisogni dei produttori.

I produttori associati uniscono i loro sforzi per potere accrescere le soddisfazioni.

Essi si servono delle forze e dei materiali, che loro presta la natura, approfittano delle esperienze fatte proprie e altrui.

Aiutandosi reciprocamente e vivendo tutti in eguale condizione si abituano a confondere l'interesse proprio con l'altrui.

Aggiustano il loro lavoro a' loro bisogni, e i loro bisogni alle loro forze; non trovando nessun godimento nelle consumazioni che costano una fatica estenuante o prolungata a danno della coltura della mente.

Eguualmente essi pongono cura a restituire alla terra in forma d'ingrassi ecc. i succhi toltila dalla coltivazione; ed in generale a riparare ai guasti prodotti nella natura dal lavoro, a rimpiazzare le macchine e gli strumenti consumati e ad accrescere piuttostochè diminuire il patrimonio lasciato ad essi dalla precedente generazione. Infine essendo produttori e consumatori insieme, non ammettono fra loro intermediarii, mercanti, speculatori, sbirri e simile genia; nè fanno uso di moneta o di credito, o simili finzioni e possedendo i mezzi tutti di lavoro (i contadini la terra, gli artigiani gli opifizii) non sottostanno a sfruttamento o a monopolio di sorta; ma convengono fra loro liberamente le condizioni del lavoro.

Tutti lavoratori in questa società; *non schiavi nè padroni, ma liberi uomini associati così nella fatica come nel godimento, così nella produzione come nella consumazione.*

Conclusione.

La Proprietà individuale e il monopolio, l'usura e il salariato, il traffico e la speculazione, l'egoismo de' produttori e la tirannia del capitale e delle coalizioni, ecco, per sommi capi, l'ordinamento economico attuale.

Dalla rovina di questo sorgerà l'*ordinamento societario*, di cui sarà base, principio e anima l'*Associazione de' Consumatori Produttori*.

In ogni canto della terra, gli uomini, pur godendosi la più sconfinata libertà, vorranno associarsi per soddisfare meglio i loro bisogni; per possedere in comune la terra, gli opifizii, le macchine e i materiali tutti della produzione, per produrre in comune e per vivere insieme consumando i frutti del loro lavoro.

Il loro studio continuo sarà di provvedere a sè medesimi e a' loro bisogni morali e materiali con un lavoro equo, ben ordinato, continuo: di sviluppare le proprie facoltà, di elevare la propria moralità nella pratica costante dell'altruismo, di accrescere il patrimonio delle cognizioni, delle invenzioni e la dote de' beni naturali, de' quali si giova il

loro lavoro, infine di creare per sè e intorno a sè un'atmosfera di benessere, di pace e di *socialità*.

Naturalmente i loro rapporti, i bisogni che possono soddisfare, i modi della soddisfazione, le norme del lavoro e, in certi casi, anche la prestazione reciproca di servizi o di cose, saranno determinati volta per volta, o di tempo in tempo, ne' *patti* che essi contrarranno liberamente fra loro.

Ma sopra questi patti svariati e sempre modificabili altererà il triplice principio dell'Indipendenza, dell'Eguaglianza e della Solidarietà: — L'economia non sarà più individualistica, l'uomo non sarà più soggetto all'altro uomo; non vi saranno nella società posti più o meno elevati, e trattamenti diversi, oziosi e servi di pena, satolli ed affamati — Sarà fondata la vera società.

ERRATA

Pag. 11 verso	3	—	distruzione	per	<i>Distribuzione</i>
« 15	« 18	—	democratici	»	<i>burocratici</i>
« 36	« 4	—	secondarli	«	<i>secondarii</i>
« ivi	« 21	—	esso	«	<i>essa</i>
« 38	« 12	—	che è il lavoro	«	<i>che il lavoro</i>
« 58	« 13	—	sprie	«	<i>spire</i>
« 61	« 25	—	affrettano	«	<i>affettano</i>
« 82	« 17	—	tema	«	<i>sistema</i>

INDICE

CAPO I

Del lavoro e della sua Rimunerazione.

Il lavoro e le sue varie specie	<i>l'ag.</i>	5
Lavoro utile e lavoro dannoso	»	7
L'abilità ed il possesso	»	8
L'equivalenza de' lavori.	»	11
La solidarietà de' lavori.	»	12
La remunerazione del lavoro	»	14
Le differenze di remunerazione	»	15
Riepilogo	»	17

CAPO II

Occupazione, accumulazione ed usurpazione.

L'occupazione primitiva	»	19
L'accumulazione	»	20
Le prime Associazioni.	»	22
Conquiste e usurpazioni.	»	23
La Consolidazione dell'usurpazione	»	24
L'espansione dell'usurpazione	»	25
Il diritto acquisito	»	27

CAPO III

Superi, differenze di produttività e perdite del lavoro.

La tesi degli economisti.	»	29
Il supero del lavoro	»	30
Il dono di natura	»	32
L'eredità del lavoro :	»	33
Il risparmio	»	35
La teoria della rendita	»	37
Falsa supposizione,	»	39
La teoria ridotta all'assurdo	»	40
Guadagni e perdite fortuite.	»	44

CAPO IV

Il Meccanismo de' cambi.

La libertà del lavoro.	»	46
L'agricoltore al mercato	»	47

L'artigiano al mercato	Pag. 51
Estorsione sorda	» 56

CAPO V

Della formazione de' prezzi o della misura delle cose.

(VALORE)

Il mistero de' cambi	» 58
La domanda e l'offerta	» 59
Il costo di produzione	» 63
Le classi sociali.	» 69
Il cambio tra le classi	» 74
Il mistero svelato	» 79

CAPO VI

Concorrenza e Monopolio.

La libera concorrenza.	» 80
I SE e i MA della libera concorrenza.	» 83
La concorrenza tra le classi	» 85
La gerarchia de' monopoli	» 87
Società ferroviarie — Banca	» 91
Amalgamamenti e coalizioni	» 94
Il re de' monopolisti	» 99

CAPO VII

Credito, speculazione e crisi.

Credito	» 101
La speculazione	» 104
La crisi	» 107

CAPO VIII

Le due economie o forme di affari.

Grande e piccola coltura	» 110
L'interesse del padrone	» 113
La delegazione del padronato	» 114
La gara per il maggior profitto	» 115
Il degradamento del lavoro	» 116
Il disorganamento della consumazione	» 117

CAPO IX ED ULTIMO

L'Economia armonica della Società futura.

Classifica de' bisogni	» 120
Personalità e collettività de' bisogni.	» 122
L'Associazione dei Consumatori Produttori	» 123
Conclusione	» 125